

I GANGSTERS DELL'APPIA

Descrizione della rovina — Palazzi, conventi, palazzine, ville, villini, pagode e piscine — I pezzi dei ruderi usati come materiale da costruzione — Un principio estetico originale: l'ambientamento garantito dalle vecchie tegole — Iniziative gentili della Società Generale Immobiliare.

Sulla via Appia Antica, fuori Porta S. Sebastiano, c'è una « stazione di servizio », ~~pericolosa~~ mal situata, brutta, ridicola. Mal situata, perché appena cinquanta metri prima del *Domine quo vadis?*, ~~si trova~~ al bivio con la via Ardeatina, dove l'Appia si restringe e l'incrocio è pericoloso. Brutta, perché arieggia a portico di vecchia fattoria con le sue tre arcate, la tettoia coperta da tegole e qualche sparuta pianta verde in vasi di terracotta, nella pretesa di non stonare con « l'ambiente circostante ». Ridicola, perché nel suo muro, a edificazione del turista, sono incastrati frammenti antichi di marmo, di iscrizioni greche e latine, sarcofagi, cornici architettoniche: altri frammenti antichi di marmo e terracotta sono esposti in una vetrina tra i bidoni dell'olio, e ancora marmi, terrecotte, pezzi di stemmi medioevali, unti e macchiati, sono collocati sopra ai distributori di benzina. Tutte queste « antichità », in parte false, ~~in parte comprate~~ ~~in parte rubate~~ in parte rubate sulla via stessa, oltre a costituire un degno prologo per chi si accinge a visitare in macchina i resti di quella che fu la « regina delle vie », hanno un grande valore simbolico: oggi l'antico è tollerato solo se, fatto a pezzi insignificanti, può essere ridotto a ornamento, a fronzolo, a servo sciocco

delle « esigenze della vita moderna », del « traffico », del « dinamismo del nostro tempo », insomma di quello che dicono « progresso ». È quello che sta succedendo a tutta la via Appia, destinata entro pochissimi anni a scomparire, per diventare un rigagnolo in mezzo alla nuova città che sta sorgendo sopra e intorno ad essa, grazie a una banda di speculatori, alla previdenza dei tecnici del Comune di Roma, all'inerzia degli organi ministeriali, teoricamente preposti alla tutela del nostro patrimonio archeologico, paesistico, monumentale, ~~(197-4)~~.

Ammirato il distributore di benzina, voltiamo a destra per un sentiero in salita: fatta qualche decina di metri, restiamo esterrefatti. Abbiamo davanti a noi tutta la zona tra le vie Appia e Ardeatina da una parte e la via Cristoforo Colombo dall'altra, quasi un grande rettangolo di un chilometro per seicento metri: quello che l'anno scorso era ancora un pezzo di campagna romana, un dolce irregolare avvallamento a prati, alberi, orti, con qualche vecchio casale, è oggi un deserto d'inferno, ad altipiani e abissi, sconvolto dalle macchine scavatrici, che hanno distrutto alberi, prati e orti, che mangiano la terra intorno ai vecchi casali, lasciandoli sospesi in cima ad assurdi pinnacoli. Si sta sistemando il terreno, si stanno scavando le fondamenta di un nuovo quartiere di Roma *extra moenia*, esteso quanto Villa Borghese.

In prossimità della via Appia e dell'Ardeatina sorgerà una fascia di « villini » e di « villini signorili » a quattro piani, quindi una fascia di « palazzine » a cinque e sei piani, quindi verso la via Cristoforo Colombo un ampio agglomerato a costruzione intensiva, con edifici di almeno otto piani, per un'altezza massima di ventotto metri. A parte i consueti abusi, come l'aumento dei piani grazie ai finti seminterrati, gli attici « arretrati » ecc., il nuovo quartiere incomberà ad altezze scalate sulla via Appia, divenuta misero budello ai suoi piedi, tanto più che essa in quel tratto è a quota 16-18, mentre il terreno del nuovo quartiere arriva a quota 30-40. Qualche esigua e frammentaria zona di

rispetto « assoluto » (un centinaio di metri sulla carta) e di rispetto « con particolari limitazioni », servirà soltanto ad attestare l'ipocrisia dei progettisti.

Il nuovo quartiere sarà naturalmente attraversato da strade. Una strada larga venti metri, partita dalla piazza dei Navigatori sulla via C. Colombo, dove sta la truce mole dell'ex-« albergo di massa », oggi casa-prigione popolare, attraverserà il nuovo quartiere in diagonale, scavalcherà la via Appia quasi all'altezza del *Domine quo vadis?* e andrà a finire al quartiere Appio-Latino. Una seconda strada, di circonvallazione, larga cinquanta metri, partita dalla via Ostiense, scavalcherà la via Appia quasi all'altezza del *Domine quo vadis?* e arriverà all'Appia Nuova. Una terza strada, proveniente presumibilmente dall'E 42, scavalcherà la via Appia quasi all'altezza del *Domine quo vadis?*, dove si unirà alle prime due. Altre strade minori taglieranno il nuovo quartiere recando nuova congestione al *Domine quo vadis?*: la scelta dell'illustre chiesina come centro di confluenza di tanto traffico è davvero una trovata ammirevole. Infine, un'altra strada di circonvallazione lungo la ferrovia Roma-Pisa, di cui già esiste un tratto (via Cilicia), ma che si è dovuta arrestare di fronte alla scoperta dei ragguardevoli resti di un mausoleo, scavalcherà la via Appia a metà strada tra il *Domine quo vadis?* e la Porta S. Sebastiano. Chi arriverà a Roma dalla via Appia si meraviglierà di entrare in galleria.

Guardiamoci attorno: Roma col suo più bel tratto di mura è ancora, per il momento, davanti a noi. Ma già sulla via C. Colombo si alzano i sinistri scheletri di due smisurati casamenti a 10-11 piani (cooperative Villa Madama e Montecitorio), destinati a case economiche per deputati, senatori e funzionari del Senato e del Parlamento: tutta la larghissima via, in origine destinata ad essere strada-parco, diventerà una strada-corridoio, costruita intensivamente con edifici colossali su entrambi i lati, anzi, un'apposita commissione ne garantirà il « carattere monumentale » (!). Più lontano, tutta la zona ai piedi del Bastione del Sangallo

rigurgita di villini di freschissima data, costruiti ad opera di varie cooperative edilizie, per abitazione di funzionari delle Belle Arti, che si sono auto-autorizzati a infischiarci delle zone di rispetto: il « via » alle costruzioni abusive appena sotto alle Mura fu dato, poco prima della guerra, dalla villa di Eugenio Gualdi, presidente della Società Generale Immobiliare. Guardiamo infine al di là dell'Appia, al di là della valle dell'Acquataccio e della Caffarella: grotteschi edifici sono sorti in via Cilicia, la via Latina è scomparsa sotto un mucchio confuso di nuove costruzioni: tutta la zona tra la ferrovia Roma-Pisa e la via Latina sarà costruita intensivamente, e gran parte della bella conca della Caffarella costruita a « villini » (o come altro saranno chiamati), per oltre mezzo chilometro.

Nella relazione che il 21 ottobre 1951, la Giunta romana tenne al Consiglio Comunale, intorno al nuovo piano regolatore, si diceva (, in tono saggio e mellifluo, che Roma deve espandersi verso i Colli e verso il mare: tra queste due direttrici, sarebbe rimasto intatto « il grande cuneo della zona archeologica (che), a cavallo dell'Appia Antica, si spinge fino al cuore della città, al Campidoglio, come una riposante fascia di verde, dalla quale emergeranno, testimonianza perenne di storia e civiltà, i resti dei gloriosi monumenti », ecc. ecc. Farebbe un'opera buona chi volesse spiegarci perché mai, in meno di due anni, il cuneo archeologico e la riposante fascia di verde si sono trasformati in cuneo, fascia e baluardo di cemento armato.

Pochi metri oltre la basilica di S. Sebastiano, sulla nostra destra, il muro della via è abbattuto: un centinaio di metri in là, nella bella campagna, ecco il primo esempio della nuova edilizia che distruggerà per sempre l'integrità monumentale e paesistica di tutta la via Appia. Sei villini son già pronti, arancione, gialli e rossi, strani nella pianta e nell'alzato, a mezzo tra la piccola stazione ferroviaria, la



Tav. X. - Antico e moderno. Una stazione di servizio, archeologica e « ambientale » sull'Appia Antica (p. 137).

¹ Vedi *Il Messaggero* per Roma, 19 gennaio 1956.

vecchia fattoria e la casina della bambola; tetti, terrazze, verande, scale esterne si accostano, si susseguono, si incastrano ad angoli retti, ottusi, acuti: vediamo finti comignoli di forma indescrivibile, torrette cilindriche, loggiati ad arcate, balconcini a tettoia sorretti da travi di legno, pensiline sorrette da pilastri di tufo, finestre lunghe e corte, alte e basse, strette e larghe, rettangolari e quadrate, barbacani ed oblò. Retrocediamo in fretta, e superiamo la Tomba di Cecilia Metella.

Comincia il tratto più splendido e più famoso della via Appia. Al quarto chilometro, di fronte alla casa in cui Pio IX nel 1853 si fermò a sperimentare il telegrafo (*elettrico relatori experiundo*), entriamo nei campi alla nostra sinistra. Ecco, a un centinaio di metri, un altro gruppo di ville (tutto il vasto terreno è già lottizzato, tra la via Appia e la via dell'Acquasanta), giallognole, dal tetto a spioventi, con alti comignoli: nonostante che portici e finestre siano « moderni », queste ville hanno qualcosa di vecchio, di cui non sappiamo per ora renderci ragione. Ci inoltriamo ancora nella campagna, fin che arriviamo sul ciglio di una vecchia cava di selce, e per poco non vi precipitiamo dalla meraviglia: una decina di metri sotto ai nostri piedi ci appare una vasta macchia di un azzurro accecante, una grande piscina privata con fondo in mosaico di vetro, orlo ondulato di cemento come le fosse degli orsi, toboga, trampolino, ombrelloni gialli, rossi e blu. ~~(1853)~~

Tornati sulla via e fatto un centinaio di passi, pieghiamo a sinistra in una nuova strada asfaltata: eccoci di fronte a un grande edificio in costruzione, arrivato al primo piano. A terra vediamo un mucchio di tegole, e comprendiamo quanto prima ci aveva sorpreso: l'aria di « antico » delle case, che a decine e a centinaia vanno sorgendo sulla via Appia, deriva in gran parte dall'impiego di tegole usate; un muratore che sta lavandosi i piedi in una vasca dove sono a bagno i mattoni ci spiega che ciò avviene per legge. Con simili espedienti i responsabili si mettono a posto la coscienza, ~~(1853)~~.

Guardiamo meglio l'edificio in costruzione, un'altra grande sorpresa ci aspetta: per un paio di metri di altezza il muro esterno è rustico, fatto di pietre chiare e scure, ma tutte, di nuovo, hanno qualcosa di « antico », molte addirittura sono già coperte di muschio. C'era da aspettarselo: per tutta la sua ampiezza il muro è composto di pietre antiche, rubate alla via Appia e ai suoi monumenti. Giriamo intorno all'edificio, tra calaste di mattoni e pozzi di calce, e contiamo, sull'erba, una dozzina di grossi mucchi (carico di altrettanti camion) di pietre antiche ~~rubate alla via Appia e ai suoi monumenti~~: sono blocchi di selce del pavimento antico della via, inconfondibili per la forma e l'impronta delle carreggiate, sono grossi pezzi di marmo lunense e di pietra albana tolti al rivestimento dei sepolcri, sono (chi non ci crede vada a verificare) grossi frammenti di statue.

Non basta: tutti i muretti e relativi pilastri d'ingresso, che sono stati costruiti per centinaia di metri lungo la via Appia, a delimitazione delle nuove proprietà, sono tutti fatti con pietre antiche rubate alla via Appia e ai suoi monumenti; tra le pietre antiche vediamo ancora iscrizioni, frammenti di sarcofagi, di ornati architettonici, di colonne, basi e capitelli, frantumi di selce dell'antico pavimento. Un secolo fa l'archeologo Luigi Canina eresse lungo la via delle piccole pareti in cotto e con gusto eccellente vi murò i frammenti antichi che man mano veniva scoprendo: da anni, un giorno dopo l'altro, questi frammenti vengono smurati, trafugati, venduti, usati come materiale di costruzione.

Torniamo sull'Appia: un cartello ci informa che « 42.000 metri quadrati di terreno, eventualmente divisibili » sono in vendita (n. 201); passiamo davanti a una nuova villa (n. 201, « Sola beatitudo »: vedremo tra un paio d'anni dove sarà andata a finire la beata solitudo), e arriviamo al n. 203: ci balza innanzi la massa informe, orrenda della Pia Casa Santa Rosa, ormai famosa per lo scandalo che suscitò un paio di anni fa. Se non ricordiamo male, l'edi-

² Vedi la *« Patrologia »*, p. 200 sgg.

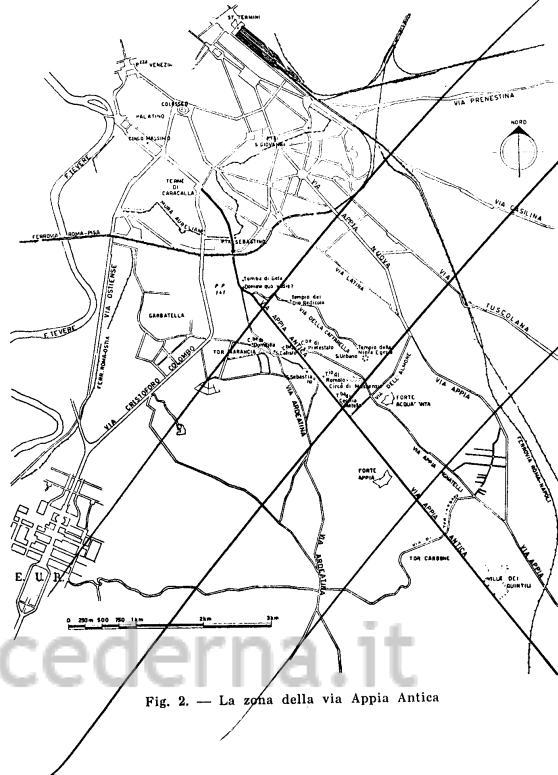


Fig. 2. — La zona della via Appia Antica

ficio, progettato a tre piani, venne autorizzato dal Consiglio Superiore del Ministero della P. I. « per deferenza alla benefica istituzione » (bel principio urbanistico). Nell'entusiasmo dei lavori l'architetto (Spina Alberto) pensò bene di aggiungere un quarto piano: contro il quarto piano insorsero la Commissione provinciale per le bellezze naturali, panoramiche e paesistiche, insorse la Soprintendenza ai Monumenti, insorse lo stesso Consiglio Superiore, che ne ordinò « l'immediata demolizione ». L'ordine rimase naturalmente lettera morta, capitò invece che i fondi stanziati venissero anzitempo esauriti, tanto che si sperò vivamente che la Pia Casa rimanesse incompiuta: ma intervenne la Provvidenza, e oggi la Pia Casa è in funzione, con tutti i suoi quattro piani e il suo macabro intonaco violetto. È psicologicamente interessante ricordare che l'architetto Spina si difese dalle critiche, non solo paragonando il suo capolavoro alle badie di Farfa, Casamari e Subiaco e al Monastero di Montecassino, ma sostenendo che la via Appia, lungi dall'esserne danneggiata, ci guadagnava ~~(perché)~~.

Andiamo avanti ancora, osservando i monumenti a testa bassa, per non scoprire altri scempi. Ma i monumenti stessi sono ridotti a letamai, sommersi da immondizie di ogni genere: sembra che per il bilancio del Comune di Roma (o della Soprintendenza alle Antichità? o di quella ai Monumenti?) un paio di spazzini per la via Appia siano un carico eccessivo. Giungiamo all'altezza di Tor Carbone: qui sulla destra dell'Appia dovrebbe sorgere, grazie alla Società Immobiliare, un grande quartiere di villini di lusso, collegato con una strada all'E 42. Prendiamo a sinistra la via Erode Attico che porta all'Appia Pignatelli: fatti pochi metri, riceviamo un altro tremendo colpo nello stomaco.

Nel vasto angolo formato dalla via Erode Attico con la via Appia, ci feriscono la vista una dozzina di « villini signorili », di varia foggia e dimensione. Tra i colori predominano il viola e l'arancione: le case hanno forma assai complessa, con avancorpi, sporgenze e rientranze, i tetti hanno i soliti comignoli e le solite tegole; vediamo portici

ad arco pieno, ad arco ribassato, ad architrave, finestre a feritoia, arcuate, quadrate, finte colombaie, lampioni di ferro battuto: ogni casa è recintata da un muro di tufo giallo, talvolta con pilastri coperti a tettuccio. Il bel quartierino ha la solita aria finto paesana da città dei balocchi, come fosse costruito da uno scenografo incerto tra Italia centrale, Tirolo e Svizzera, con qualche reminiscenza classica. Tra le curiosità principali notiamo una casa con grondaia in su anzi che in giù, e una specie di pagoda cinese a due piani, il primo ad arcate di mattoni, il secondo a vetrate continue.

Giriamo intorno gli occhi: verso Nord, dietro al bel quartierino, si innalza in tutta la sua profondità lo spettro della Pia Casa; verso Sud, cioè sempre sulla sinistra della via Appia, ci appaiono adesso altre ville e villini; verso Oriente, in basso, ecco distendersi un nuovo e maggiore quartiere, dall'aspetto meno « signorile » del primo; scendiamo nella stessa direzione e passiamo in mezzo alla vasta e miserabile nuova Borgata di Santa Maria Nuova. Quanto all'Appia Pignatelli, la bella via solitaria a valle dell'Appia Antica, sappiamo che verrà allargata per essere trasformata in grande strada di traffico (naturalmente con costruzioni ai lati, anche attorno al Circo di Massenzio), che sarà prolungata fino a Roma con un tronco parallelo all'Appia Antica, portando nuova rovina nella valle della Caffarella, fino a Porta Latina: sarà quindi la quinta grande nuova strada che cancellerà dalla faccia della terra la campagna a Sud di Roma.

Rientrati a Roma, fermatici davanti alla stupida e spropositata mole del palazzo della FAO, rovina della Passeggiata Archeologica, cioè del primo tratto della via Appia, nel riporre una vecchia guida, rileggiamo la frase di Goethe, dell'11 novembre 1786, messa a epigrafe del primo capitolo: « *Questi uomini lavoravano per l'eternità; tutto essi hanno preveduto tranne la demenza dei devastatori, cui tutto ha dovuto cedere* ».

La demenza dei devastatori ha raggiunto oggi vette inim-

inagibili: un ultimo esempio corona per il momento il nostro triste e parzialissimo elenco. Al sesto chilometro della via Appia, sulla sinistra, isolate nella campagna, sorgono le rovine famose, vaste, imponenti della Villa dei Quintili, del secondo secolo dopo Cristo, avanzi di un ninfeo, di un acquedotto, di un criptoportico, di terme, di cisterne, di sale grandiose, ecc., con una vista stupenda sui Colli e i Castelli. Ebbene, anche qui i nuovi vandali dementi stanno tramando un colpo inaudito: un « nucleo residenziale » (grazie alla Società Generale Immobiliare) sorgerà immediatamente a ridosso delle rovine, per una profondità di circa trecento metri nella campagna; la lottizzazione si estenderà in uguale misura, complessivamente per una cinquantina di lotti, anche sulla destra della via Appia: questa, chiusa in mezzo, sarà affiancata da due strade parallele, una a destra, l'altra a sinistra. Lottizzare il Foro Romano o la Villa Adriana non sarebbe misfatto peggiore.

Ingenuo chiedersi come avvenga tutto ciò. Esistono articoli di leggi (legge 1939 sulla tutela delle cose d'interesse artistico e storico, legge 1939 sulla protezione delle bellezze naturali e panoramiche, regolamento 1940 per l'applicazione della precedente), intesi a salvaguardare « l'integrità », le condizioni di « prospettiva », « luce », « ambiente », « decoro », dei monumenti, la « bellezza panoramica », la « spontanea concordanza e fusione fra la espressione della natura e quella del lavoro umano », e via dicendo. Esiste un vincolo di rispetto per un centinaio di metri da una parte e dall'altra della via Appia, esiste un altro vincolo di poco più esteso, proposto il gennaio scorso dalla Commissione provinciale per le bellezze naturali ecc., ma che non comporta l'inedificabilità delle aree, limitandosi solo a imporre generici riguardi ai costruttori. Esistono organi di tutela, statali, comunali, provinciali, cui manca spesso la cultura e l'intelligenza, cui manca sempre l'iniziativa e la forza di intervenire.

Da un paio d'anni lo scempio della via Appia è entrato nella sua fase definitiva. Le lottizzazioni da sporadiche si

vanno facendo organizzate, stringendosi a soffocare tutta la via in un abbraccio mortale, la campagna assume un aspetto da stazione climatica, gli edifici cui abbiamo accennato (ipocrisia delle sottili strisce di rispetto) sono e saranno tutti visibili dalla via: il gioco degli interessi stronca in partenza qualsiasi iniziativa sensata.

Per tutta la sua lunghezza, per un chilometro e più da una parte e dall'altra, la via Appia era un monumento unico da salvare religiosamente intatto, per la sua storia e per le sue leggende, per le sue rovine e per i suoi alberi, per la campagna e per il paesaggio, per la vista, la solitudine, il silenzio, per la sua luce, le sue albe e i suoi tramonti. Perfino per la cattiva letteratura che nel nostro secolo vi era sorta intorno. Andava salvata religiosamente perché da secoli gli uomini di talento di tutto il mondo l'avevano amata, descritta, dipinta, cantata, trasformandola in realtà fantastica, in momento dello spirito, creando un'opera d'arte di una opera d'arte: la via Appia era intoccabile, come l'Acropoli di Atene. Ma che importa ai funzionari, agli architetti, agli speculatori? Il loro ideale estetico sono gli obelischi di via della Conciliazione e i baracconi di gesso dell'E 42, nati per ospitare le « Olimpiadi della Civiltà » e scaduti, com'era giusto, a fiera campionaria e parco dei divertimenti.

~~8 agosto - 8 settembre 1953~~

Settembre 1953

Per un migliore sviluppo del centro di Roma (p. 79 pag. 5).

*Man, Diffusione
Cinquant'anni*

LA VALLE DI GIOSAFAT

Rapido resoconto delle proposte e dei provvedimenti in favore e contro l'Appia Antica — Un capocronista geniale — L'Appia Antica come l'araba fenice — Appia Antica e neofascismo.

« Conosciamo i giornalisti: si stancano presto », così sentenziava un funzionario della Pubblica Istruzione circa un anno fa, quando cominciammo a denunciare le prodezze dei « gangsters dell'Appia ». L'astuto funzionario si sbagliava: la campagna di stampa ha preso proporzioni considerevoli, e l'Appia Antica, com'era giusto, è man mano diventata il banco di prova di tutta un'amministrazione; com'era giusto, essa ha procurato notevoli preoccupazioni a parlamentari, ministri e senatori, ha promosso voti, interrogazioni, decreti, disegni di legge, ha spinto ad agire i soprintendenti distratti, ha provocato violente dispute in seno al Consiglio Comunale romano, ha costretto molta gente a mettere le carte in tavola, ha fatto perdere parecchi milioni a parecchi proprietari di terreni; e da ultimo ha determinato le dimissioni dell'assessore all'urbanistica Enzo Storoni. La conservazione dell'Appia Antica val bene una crisi in Campidoglio.

Il 14 dicembre 1953 il Ministero della Pubblica Istruzione (facendo suo dopo un anno di compiacente silenzio un voto della Commissione provinciale per le bellezze naturali) proclamava l'Appia Antica, con imperfettissimo decreto, « di notevole interesse pubblico »: pochi giorni dopo, un altro decreto autorizzava ventisei cooperative a distrug-

archivioce

gere il primo tratto dell'Appia Antica fuori le Mura, cioè a costruire una quarantina di edifici, una mezza dozzina di strade e un cavalcavia, all'altezza della chiesa del *Domine quo vadis?* (Piano 141).

(1934) Sull'Appia Antica si potevano già allora contare una settantina di nuove costruzioni, in parte autorizzate in parte abusive. In febbraio quindici illustri persone firmavano un manifesto di protesta contro la rovina dell'Appia Antica. Ai primi di marzo l'on. Ugo La Malfa presentava un'ottima ~~proposta~~ di legge che contemplava la demolizione con indennizzo di tutte le costruzioni autorizzate e la demolizione senza indennizzo di quelle abusive, delimitando insieme una ampia fascia di rispetto assoluto intorno a tutta la via. L'ex-ministro all'Istruzione, Gaetano Martino, rispondeva alla protesta dei quindici, mentre il Consiglio Comunale romano il 9 marzo, in un attimo di inconsueta saggezza, approvava un ordine del giorno che sospendeva ogni licenza di costruzione su tutta la via Appia e proponeva la revisione del piano 141.

Consiglieri, assessori, sindaco, soprintendenti, funzionari vari, soci e ingegneri delle cooperative, si avvicendarono sull'Appia. L'assessore Storoni allestiva in Campidoglio una mostra fotografica sulla rovina della via, presentandovi la propria variante al piano 141, che riduceva in parte le pretese delle cooperative. Ai primi d'aprile il ministro Martino nominava una commissione presieduta dal senatore Umberto Zanotti Bianco, per lo studio di un piano territoriale paesistico per l'Appia Antica (tra i membri i soprintendenti alle Antichità e ai Monumenti, il direttore tecnico dell'ufficio piano regolatore, gli archeologi Marchetti-Longhi e Antonio Maria Colini, Cesare Valle del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, i professori Fulvio Maroi e Edoardo Volterra, l'urbanista Luigi Piccinato).

Alla fine d'aprile, la commissione vincolava la zona dell'Appia Antica per un quattrocento metri da una parte e dall'altra, eliminando quindi le costruzioni previste dalle

cooperative. I lavori erano da tempo sospesi, le licenze di costruzione soppresse, modifiche e varianti allo studio: il 6 maggio una lettera del ministro Martino all'assessore all'Urbanistica avvertiva che la zona del piano 141 era stata posta sotto vincolo e che quindi nessuna licenza di costruzione avrebbe potuto essere rilasciata dal Comune.

Poteva il glorioso S. P. Q. R. tollerare siffatto affronto? Le cooperative non erano state intanto con le mani in mano: e la maggioranza consiliare, nella cronica impossibilità di mantenere un'assennata posizione liberamente assunta, cominciò a rimangiarsi l'ordine del giorno votato in marzo, fino a fare proprie interamente le pretese dei cooperativisti che ora non avevano più dove posare il capo, e a tutti i costi lo volevano posare sull'Appia Antica. Contese, rinvii, vane proposte di permuta, pressioni di vario genere: si arriva così alla seduta del 12 ottobre, in cui la variante Storoni al piano 141 veniva bocciata come lesiva degli interessi delle cooperative, e la proposta Cattani di rimettere tutto alla commissione ministeriale, respinta. Resta il fatto che un assessore incolpevole si dimette, quando decine di funzionari avrebbero dovuto dimettersi da mesi e da anni. Ora, da una parte, ci sono i due decreti del dicembre 1953 che autorizzano l'attuazione del piano 141, dall'altra il vincolo posto dal ministro della Pubblica Istruzione, che esclude quel piano.

La questione dell'Appia Antica, attraverso gli argomenti di chi la vorrebbe ridurre una qualunque strada di città, offre uno spettacolo stupefacente quanto miserando. Abbiamo imparato che a Roma esiste uno *ius singulare*, che tappa la bocca al ministro dell'Istruzione in fatto di piani particolareggiati, e rende automaticamente illegale il parere di qualunque commissione il ministro voglia nominare. Impariamo che le leggi sulla tutela delle cose d'interesse artistico e sulle bellezze naturali, sono parole scritte sull'acqua, che un decreto non può essere annullato quando

¹ Per questi fatti e i successivi vedi la bibliografia, p. 236 seg.

risulta difettoso, abbracciato in fretta e dannoso all'integrità del patrimonio monumentale: che infine l'interesse pubblico non è rappresentato dalla conservazione della via Appia Antica ma dall'interesse particolare di ventisei cooperative.

Dagli argomenti lacrimogeni dei difensori della rovina dell'Appia Antica abbiamo ancora imparato che chi si oppone alle cooperative tra i ruderi, ostacola la soluzione del « problema della casa », incrementa la disoccupazione, getta sul lastrico decine di famiglie, condanna all'ozio una tribù di geniali architetti. Abbiamo visto persino le cooperative sostituirsi agli organi di tutela e insegnarci che il tratto dell'Appia da esse amorosamente scelto « non ha alcun interesse archeologico e paesistico »: anzi (solito vezzo ipocrita di tutti i guastatori d'Italia) ci viene assicurato che il nuovo quartierino offrirà « un panorama di riposo », e sarà una cara, « piccola e quieta cittadina fatta di villini, di viali alberati, di silenzio e di serenità ».

La cosa più straordinaria che abbiamo imparato è questa, che la « soluzione del problema dell'Appia è estranea all'ingerenza di enti o persone cui sia affidata la tutela delle bellezze naturali ». E perché? Perché, nientemeno, « attorno all'Appia Antica non esistono quelle preclare singolarità naturali delle quali si deve occupare la legge »¹. Non più dunque campagna, deserto, orizzonte, ecc., che agli uomini di normale intelligenza di tutto il mondo son sempre apparsi come il carattere unico e inconfondibile della via: oggi sappiamo che si tratta soltanto di « magia arcadia » inventata dai « soloni della panoramica integrale », dai « patiti dell'Appia », dagli « esteti da rivista in rotocalco »².

Cos'è dunque l'Appia Antica? L'Appia Antica è una filza di ruderi mal conservati, da recitare con reti me-

¹ Questa geniale affermazione è di Guglielmo Ceroni, « romanista e capecronista del « Messaggero » (8 ottobre 1954).

² Simili giudizi sono disseminati nei vari articoli che lo stesso Ceroni ha scritto contro l'Appia Antica, e che recitano negli atti del 1954.

talliche come animali rognosi, e magari da « isolare » tra siepi di bosso, scale monumentali, obelischici, fontanelle, panchine e paracarri. L'alto concetto dei difensori delle cooperative (e degli architetti di villini signorili) rientra quindi nella gloriosa tradizione romanistica, di quei « romanisti » che in trent'anni hanno massacrato Roma, secondo la nota ricetta: un po' di « sacre esigenze della vita moderna », un po' di scenografico « ripristino dell'antico splendore », il tutto mescolato con le « necessità di una grande metropoli ». E la porcheria è fatta: via dell'Impero, l'Augusteo, via della Conciliazione, via Appia Antica 1954: l'unico vero movente, l'ignoranza, la boria provinciale, l'odio autentico al bello e all'antico.

Tra le tante sue disgrazie, la peggiore è che oggi l'Appia è diventata un fantasma inafferrabile: nessuno sa più dove si trovi la « vera » Appia Antica, quella da rispettare. La morte dell'Appia è lenta e graduale, come quella di un verme che un bambino crudele tagli a fette, cominciando dalla coda. Non parliamo del primo tratto, dal Circo Massimo al piazzale Numa Pompilio: dopo le costruzioni abominevoli ai piedi dell'Aventino, dopo la costruzione del palazzo della FAO, monumentale *pendant* delle Terme di Caracalla, dopo il campo sportivo e le altre molteplici manomissioni, esso di archeologico non serba che il nome.

Che sia da rispettare il secondo tratto, dalla Passeggiata Archeologica alla Porta S. Sebastiano, tratto suggestivo e segreto, chiuso tra alti muri? Lasciato andare in rovina nei suoi antichi ingressi e nei suoi colombari, esso è stato recentemente guastato da nuove pretensiose casacce addossate alle Mura (Coronati, Bruni, Cova, Ciniselli), mentre si attende l'avanzata della città da destra, con la strada *intra moenia* prevista dal piano regolatore.

Che sia da rispettare il tratto tra la Porta S. Sebastiano e il *Domine quo vadis?*. Esso è definito ora « brutto e fatiscente » ora addirittura « immondezzaio »: per rimediare al guasto fatto da distributori di benzina, dagli orrendi edifici di via Cilicia e via C. Colombo, dalle varie baracche

¹ CERONIA - *Invitati in casa*.

abusive e dal cavalcavia ferroviario, ecco avanzarsi le ventisei cooperative, in forza del piano 141, vergogna del Comune di Roma.

Che sia da rispettare il tratto tra il *Domine quo vadis?* e la Tomba di Cecilia Metella? Neanche per idea. Ecco il nuovo quartiere per bambole dopo la basilica di S. Sebastiano (Alfano, Cafero, Catalano, Sacchi, Bettiloni, Ricci), mentre sulla sinistra l'ex-consigliere comunista Marzi-Marchesi ha gettato le fondamenta del suo panoramico palazzo tra la Pignatelli e la Tomba di Romolo; quanto al Circo di Massenzio, c'è sempre chi vorrebbe trasformarlo in stadio o teatro per balletti classici.

Sarà forse da rispettare il tratto da Cecilia Metella a Tor Carbone? Meno che gli altri. Esso è una vera valle di Giosafat, affollatissima da suore, diplomatici, produttori cinematografici e attrici. Contiamo una trentina e più di case da una parte e dall'altra, centinaia di metri di muri impastati con pezzi antichi, una dozzina di nuove strade traverse che conducono alle nuove proprietà (Ruspoli, Alfano, Fiastrì, Passarelli, Scola Camerini, Casardi, Del Balzo, Ponti, D'Orléans, Biondi, De Laurentiis, Recchi, Gerini, Suore del Don Guanella, Zappi, Denis, Crapanzano, Federici, Lollobrigida, Romagnoli, Suore Missionarie, Mora, Clementi, Borletti, Bonino, Giancarelli). In più, una borgata di varie decine di case di meno abbienti, verso la Pignatelli.

Che sia da rispettare il tratto da Tor Carbone a Casal Rotondo? Neppure. Oltre a qualche altra casa-canile, c'è pur sempre il principe Del Drago in agguato, cioè in attesa della sospirata licenza, c'è pur sempre la Società Generale Immobiliare che arde di lottizzare la Villa dei Quintili, per trasformarla in « nucleo residenziale di alta classe ». Restano gli ultimi chilometri prima delle Frattocchie, non ancora asfaltati: ma tra non molti anni si farà avanti certamente qualche tanghero a difendere il diritto di altre ventisei cooperative, a costruirvi sopra una « piccola e quieta cittadina di palazzine, viali alberati, silenzio e serenità ».

Gli abitanti dell'Appia recitano intanto la loro commedia. Quelli che abitano dentro le Mura dicono: pigliatevela con le cooperative, con le suore, i diplomatici, i produttori cinematografici, con i palazzi della via C. Colombo; le nostre ville sono nascoste, la vera Appia comincia dopo la Porta S. Sebastiano. Le cooperative del *Domine quo vadis?* dicono: pigliatevela con quelli che abitano dentro le Mura, con le suore, i diplomatici, i produttori cinematografici, con i palazzi della via C. Colombo, con i distributori di benzina, con il cavalcavia ferroviario: il nostro quartiere renderà « ridente » una zona « fatiscente », la vera Appia comincia dopo Cecilia Metella. Diplomatici, produttori cinematografici e attrici dicono: pigliatevela con le cooperative, con le suore, con i palazzi della via C. Colombo, con i distributori di benzina, con le osterie, i panni appesi, le cartacce, le coppie che fanno l'amore: la vera Appia è questa qui, e le nostre ville, coperte come sono di tegole usate, e colorate al dentifricio, si intonano perfettamente all'ambiente e al paesaggio. Quanto alle suore, esse non dicono niente, poiché il loro regno non è di questo mondo: esse sono protette dall'« Osservatore Romano » e dalla Società Generale Immobiliare, nel cui consiglio di amministrazione figurano nomi rassicuranti, come Nogara, Pacelli, Galeazzi.

Appia Antica e neo-fascismo. In una delle ultime sedute del Consiglio Comunale, un consigliere neofascista ebbe a sdegnarsi che qualcuno « nei suoi incredibili scritti » avesse osato discutere l'opera urbanistica mussoliniana che « riempie di ammirazione il mondo intero »: aggiungeva che il piano 141 sistemerà una zona « caotica » e « indignitosa », anzi « metterà in valore tutto quello che di bello deve essere ancora valorizzato sulla via Appia »; e concludeva che la via Appia non va lasciata « nel suo sconosciuto, romantico abbandono, che a me non piace affatto ».

Il consigliere non lo sa, ma quell'« abbandono sconosciuto » piaceva invece molto al suo duce, che sull'Appia Antica andava a cavalcare sovente, col figlioletto Romano in

grembo, come risulta anche da una bella fotografia pubblicata sulla « Rivista illustrata del Popolo d'Italia », del dicembre 1928, p. 11. Sappia ancora l'onorevole consigliere che il duce medesimo, ricevendo in Campidoglio la cittadinanza romana, il 21 aprile 1924, aveva detto: « ... di Roma ho sentito tutte le nostalgie. Roma! e la semplice parola aveva un rimbombo di tuono nella mia anima. Più tardi, quando potei peregrinare tra le viventi reliquie del Foro e lungo la via Appia Antica o presso i grandi templi, sovente mi accadde di meditare sul mistero di Roma... », ecc. Potrebbe ora meditare su tanto argomento tra i villini signorili, le palazzine delle cooperative, i conventi delle suore? Decisamente, il neofascismo segna un grave regresso sul fascismo che fu.

~~Il Mondo, 9 novembre 1954~~

novembre 1954



Tav. XVII. - Tutela del paesaggio. L'Appia Antica vista dalla via Appia Pignatelli, al quarto miglio (pp. 156 ss.).

ESPERANTO URBANISTICO

Venti « esperti », interrogati dal « Giornale d'Italia », propongono la liquidazione dell'Appia Antica — Le memorabili opinioni dei romanisti, degli archeologi, dell'architetto Busiri Vici e del principe Mario del Drago.

« Una zona da salvare a tutti i costi »: con questo nobile motto il « Giornale d'Italia » ha promosso un « libero dibattito » sull'Appia Antica, allo scopo di trovare una via d'uscita alla triste situazione in cui versa la via, tanto gravemente compromessa dalla speculazione e dall'« insensibilità di gente senza scrupoli »; circa 35 sono gli « esperti » di cui è stato pubblicato il parere, tra l'ottobre e il dicembre del 1954.

Il bilancio finale del « libero dibattito » è sorprendente: solo una dozzina sono le persone assennate che credono davvero alla necessità di salvare l'Appia Antica « a tutti i costi », mentre le altre (urbanisti « insigni », archeologi vetusti, architetti di terz'ordine, « esperti » di oscura qualità) propongono la definitiva rovina della via, ossia la sua « utilizzazione edilizia », in nome delle « ferree leggi della vita », come si esprime un vecchio generale senatore. Abbiamo quindi ritagliato gli articoli, li abbiamo incollati su fogli di carta e abbiamo fatto rilegare in mezza tela il fascicolo: esso resterà un prezioso documento per chiunque, domani, voglia tracciare la storia della distruzione dell'Italia antica.

La conservazione dell'Appia Antica è « un problema di natura prettamente tecnica e tale deve rimanere », dice una

nota redazionale del 21 ottobre: logico dunque che l'inchiesta si sia risolta in un fiasco, cioè nella condanna dell'Appia a gran maggioranza. Ancora una volta si dimostra che qualunque inchiesta, dibattito e colloquio fra « tecnici », con astratte pretese di obiettività, è sterile e dannoso, quando non nasca da un dato di cultura intorno al quale prenda vita e si organizzi la « tecnica », di per sé acefala e indifferente. L'urbanistica non è la botanica, dove anche uno stupido può essere un bravo classificatore, in sostanza si può dire che la condanna dell'Appia, ossia il trionfo della faciloneria, del pasticcio e del quidnquismo culturale, corrisponda in pieno alla visione del mondo di un giornale come il « Giornale d'Italia ».

La rozzezza mentale degli « esperti » del « Giornale d'Italia » è disperante. Cominciano col domandarsi gravemente quale sia l'Appia da salvare e ad ogni costo. Salveremo l'Appia antica-antica, quella dei romani? Impossibile, perché non è che un mucchio di pietre. Salveremo l'Appia dei santi e dei martiri? Essa è fuori questione, perché è sottoterra. Salveremo l'Appia della febbre e della malaria, cara al « rigurgito letterario » dei conservatori? E scomparsa da un pezzo. Salveremo l'Appia romantica del deserto, dei bei panorami, degli orizzonti infiniti? Essa è già in via di liquidazione: oggi abbiamo fili ad alta tensione, aeroplani nel cielo, asfalto sulla terra, espansione di Roma a destra e a sinistra, palazzi, conventi, distributori di benzina, cooperative, una settantina di nuove case, ecc. La cipolla è sfogliata: zero più zero dà zero. E concludono che l'Appia nel suo insieme non è che un nome vano e privo di senso.

E allora? Allora la via Appia Antica facciamocela noi. E quegli affossatori dell'Appia propongono di trasformarla in città-giardino secondo il chiaro principio di una nuova « coesistenza di antico e moderno », mediante la costruzione di un' imprecisata quantità di case « intonate » al paesaggio superstite, strade parallele e panoramiche, « isolamento » dei ruderi principali, « schermi » di pini, cipressi e oleandri,

« rettifiche » del terreno, creazione di collinette artificiali, ecc.

Ingenuo osservare che Roma ha invaso l'Appia solo per effetto dell'anarchia edilizia degli ultimi trent'anni e per la spinta data dagli speculatori-proprietari dei terreni: imperterriti quegli « esperti » prendono pretesto da una situazione violenta e illegale, di cui sono da anni direttamente responsabili, per giustificare l'eliminazione integrale della via come complesso urbanistico, monumentale e paesistico. Non serve rilevare che Roma ha invaso la campagna dell'Appia solo per arretratezza e ignoranza di elementari principi urbanistici: di quell'arretratezza e di quella ignoranza essi si fanno bandiera, e la spacciano come « modernità » per i gonzi, e propongono un sempre più « intimo inserimento » della via nella città, allo scopo di « contemperare l'esigenza superiore » della storia e dell'archeologia « con quella dei proprietari dei terreni ». Ogni pudore espressivo è ormai anacronistico.

Infiniti e apparentemente contrastanti sono i travestimenti con cui vengono a noi i falsi profeti dell'Appia.

Si presentano come eredi di una nobile tradizione, e dicono che se gli « antichi » non avessero continuamente distrutto e ricostruito non ci sarebbe Roma, non ci sarebbe l'Appia Antica. Infantile scemenza. Esortiamoli allora a costruire sul Palatino che è più vicino al centro, a trasformare Cecilia Metella in bunker, a impiegare le colonne del Pantheon per qualcuna delle nuove ville sull'Appia, a fare in pezzi il Colosseo per la fabbrica di qualche nuova chiesa, a ridurre in calce le statue dei musei vaticani per colare pilastri di cemento armato, a usare le iscrizioni romane come tavole da cucina e i calici di bucchero come vasi da notte. Li esortiamo anche a bruciare istituti del restauro, archivi, musei e biblioteche: tanto, per loro, un secolo di storia e di studi di storia e d'arte è passato invano.

Si presentano come moralisti. Tra conservazione e distruzione dell'Appia Antica *in medio stat virtus*, dice un tale che propone case e case e case sull'Appia e strade pa-

rallele; ~~(19 novembre)~~ mentre il citato generale senatore vuol ridurre l'Appia a città perché, se rimanesse campagna, « si creerebbe un problema quanto mai grave e delicato di polizia e di morale alle porte di Roma » ~~(30 novembre)~~.

Si presentano come apportatori di bellezza. Ci assicurano che le nuove centinaia di case serviranno a « valorizzare » i ruderi, a inquadrarne meglio la prospettiva, a rendere comunque più graziosa e « ridente » la campagna, oggi ancora « squallida », « deserta », « desolata ». Come mai? Mistero. Lasciare in pace l'antico? Mai più: può ben darsi che l'antico, a metterci le mani, « divenga anche più bello », assicura Roberto Paribeni che fu accademico d'Italia e fa parte del Consiglio Superiore Antichità e Belle Arti. Un altro ~~architetto~~ ^{filosofico} ~~architetto~~, Amedeo Maiuri, dando prova di gusto sicuro, propone invece una « fascia di pini, come un gran portico arboreo » che nasconda « l'impenetrabile barriera delle case » (data già per bell' e fatta) e accompagni la via « nella sua graduale ascesa verso i Colli Albani », ~~(28 ottobre, 23 novembre)~~.

Gli affossatori dell'Appia si presentano perfino come lodatori del tempo andato. Carlo Galassi Paluzzi, fondatore nientemeno che dell' Istituto di Studi Romani, non trova di meglio che rimpiangere la « santa retorica » del ventennio, della quale lamenta, oggi, la grave carenza: come se non fossero stati proprio i retorici capricci di Mussolini (Roma al Mare, Roma ai Colli) a creare le premesse dell'attuale sconcio dell'Appia Antica, presa in mezzo tra i baracconi dell' E 42 da una parte e la sgangherata espansione di Roma verso i Castelli dall'altra, con le deleterie conseguenze per tutta la città, che solo il fondatore dell' Istituto di Studi Romani non riesce a vedere, ~~(1 novembre)~~.

Si presentano contemporaneamente come artefici dell'avvenire. Non costruire sull'Appia è contrario alla « nostra dignità di uomini pensanti », ~~(30 ottobre)~~. I « posteri diligeranno i nostri scrupoli conservativi », ~~(1 novembre)~~. « La via Appia dovrà assumere nuovi aspetti storicamente autentici ed accusare nuovi contrasti e creare nuove sugge-

stioni » ~~(7 novembre)~~: le settanta case-canili che oggi contiamo sull'Appia Antica ci confortano in una speranza così ben formulata.

Si presentano, infine, come forti ragionatori. Non si può ridurre, dicono, non si può ridurre « artificialmente » l'Appia a un « sarcofago »: non si può « imbalsamarla », « mummificarla », « pietrificarla », « cristallizzarla » (*passim*). Come dire: il tale sta morendo per asfissia? Non si deve « artificialmente » rimetterlo in vita, praticando la respirazione artificiale, ma ributtarlo in mare. Costoro hanno fatto il deserto, menando il piccone, intorno a monumenti e quartieri che anche i selvaggi avrebbero rispettato (Campidoglio, Augusteo, Teatro di Marcello, Borghi ecc.) e ora ammassano case sull'Appia Antica, il cui carattere è proprio il vuoto e il deserto che il tempo e la storia vi hanno creato intorno. ~~Costoro sono come cani che operano sempre dove non devono.~~

Ma gli « esperti » del « Giornale d'Italia » amano soprattutto venire a noi in veste di filosofi. Si sono creati su misura una specie di storicismo per mezze calzette, per cui tutto è relativo e tutto si giustifica, per cui tutto passa, tutto muta, tutto scorre: proprio tutto, compresa l'Appia Antica che è sempre stata ferma. « Imprescindibili », « incontrastabili », « insostenibili », « fatali » ecc. sono, secondo loro, le leggi del progresso, cioè gli interessi degli speculatori e dei proprietari di terreni. Chi si ferma è perduto. « Tutto cambia al mondo fuorché la morte », sentenza uno zarustra, ~~il zarustra~~. « Un'ineluttabile legge di vita impone un continuo divenire agli uomini, alle cose e alla via Appia », proclama ~~Veracinto~~ ^{Veracinto} ~~Veracinto~~. La bellezza dell'Appia deriva soltanto da « ricordi letterari », incalza lo scettico, ~~del zarustra~~. « Non si può imporre un fermo al paesaggio », dice un tale ~~il zarustra~~ ^{il zarustra}, per cui chi vorrebbe far rispettare le leggi è un Giosué che ferma il sole.

E via dicendo. Il 20 novembre viene pronunciata una frase che riassume tutta la questione e che da sola basterebbe a dar la celebrità a chi l'ha pronunciata: l'Appia

« appartiene a un passato scomparso ». L'Appia è dunque oggi una lingua morta e mezzo incomprensibile, come l'etrusco: sostituiamola allora con un esperanto per imbecilli.

L'aspetto futuro di questo nuovo esperanto ambientale si può facilmente desumere dalle proposte dell'architetto Michele Busiri Vici, ~~che il~~ che il « Giornale d'Italia » definisce « forse (?) il più profondo conoscitore dell'Appia Antica », e che ci presenta il perfetto galateo del costruttore dell'Appia. I) Costruire case nel primo tratto della via, purché restino nascoste dai muri che la fiancheggiano. II) Costruire case « basse, rade, non allineate, di carattere linearmente e armonicamente rustico » a una distanza di « 150 metri » dalla via, nel secondo tratto, purché vengano nascoste da « schermi di verde ». III) Nascondere con « schermi di verde » le « poche recenti orrende costruzioni » (forse la Pia Casa Santa Rosa, non costruita da Michele Busiri Vici). IV) Nascondere con « schermi di verde » le trenta o quaranta palazzine delle venti o venticinque cooperative all'altezza del *Domine quo vadis?* V) Piantare parchi, cioè altri « schermi verdi » un po' dappertutto lungo tutta l'Appia, « togliendo la rigidità alla strada » (!). VI) Costruzione di strade parallele, naturalmente schermate di verde. VII) Qual è l'espansione naturale di Roma? L'espansione naturale di Roma è sull'Appia Antica. VIII) Cosa c'è di bello sull'Appia Antica? Sull'Appia Antica sono belle le vedute frontali e non le laterali. IX) Come sono i funzionari del Ministero della Pubblica Istruzione? I funzionari della P. I. sono « valerosi », « degnissimi », « capaci ». X) Come sono i proprietari dei terreni sull'Appia? I proprietari dei terreni sull'Appia sono « appassionati di arte », « presi profondamente dalla suggestività del luogo ».

Acqui est el Busiri. Gli alberi nascondono le cento nuove casette rade, non allineate, rustiche ecc. (e coperte di tegole usate), queste nascondono le « poche » brutture, queste a lor volta nascondono gli orizzonti e le vedute laterali, che non contano. Fare il brutto e cercar di nasconderlo: l'urbanistica come gioco di paraventi. L'Appia Antica trasfor-

mata in una canora foresta di gente « appassionata d'arte », da percorrere col paraocchi, guardando sempre innanzi. Ritocchiamo, contaminiamo, togliamo e aggiungiamo, quasi si trattasse di arredare una sala da ballo: l'urbanistica come trapianto di pelli e opera di cosmetica, l'Appia Antica ringiovanita come una vecchia megera, con cipria verde.

La solitaria meditazione sulle rovine è esercizio proprio delle persone civili, non dei barbari che hanno l'orrore del vuoto, cioè della nuda e schietta campagna. In questo senso un altro « esperto » del « Giornale d'Italia », il principe Mario del Drago, intreccia un amabile duetto con Michele Busiri Vici (~~che~~), facendo una stupefacente scoperta: solo trasformando l'Appia Antica in città-giardino o in qualcosa del genere, se ne garantisce l'attrattiva turistica. Anche per lui la campagna romana intorno all'Appia è « un desolante deserto »: « mi sembra inconcepibile (dice) farne un gigantesco museo all'aperto (...). Solitaria e incustodita, chi penserebbe mai a visitarla? ». Proprio così. Il principe Mario del Drago è presidente dell'Associazione fra i Romani: il suo amore per l'Appia è tale che da circa un anno sta aspettando il via per costruire non una, non due, ma tre ville al sesto chilometro, di fronte alla Villa romana dei Quintili, dopo aver già costruito il muro di cinta, rastrellando pezzi antichi nei dintorni. Proponiamo un indovinello: chi è l'architetto delle sue casette ancora sulla carta? È appunto colui che il « Giornale d'Italia » ha definito « forse il più profondo conoscitore dell'Appia ».

Il Mondo, 25 gennaio 1955

viocederna.it

ha potuto riprendere la costruzione del suo pacchiano mastodontico palazzo panoramico sopra il Circo di Massenzio, a grandi terrazzamenti, con cupole e archi: una via di mezzo, a quanto è dato finora vedere, tra il mausoleo-assiro-babilonese e il baraccone del Luna-Park.

Una nuova e più generale minaccia è infine rappresentata dalla piega che prendono i lavori per la preparazione del nuovo piano regolatore di Roma; basta leggere le relazioni presentate da Piacentini e compagni, in cui Roma viene stiracchiata verso Sud, verso i Colli e verso il mare; ciò significa prendere in mezzo l'Appia Antica e cancellarla dalla faccia della terra (p. 83 sgg.).

Intanto, la Commissione Ministeriale ha avanzato delle proposte precise. Lascieremo distruggere « per sete di lucro gli stessi Campi Elisi del mondo antico? », conclude la relazione finale, al ministro dell'Istruzione e al suo intraprendente direttore generale, l'ardua risposta. Se essi lasceranno perdere anche questa occasione, possono davvero cambiare mestiere.

Il Mondo, 3 maggio 1955

COM'ERA, DOV'ERA

Il piano territoriale paesistico dell'Appia Antica — Suoi pregi e suoi difetti — Costante opposizione della stampa romana e dei romanisti — Le intenzioni di un ministro — Cala la tela.

Il progetto del piano territoriale paesistico per l'Appia Antica è affisso dal 23 settembre all'albo pretorio del Comune di Roma. I visitatori non sono pochi, e osservano con mestizia la lunga planimetria colorata distesa sopra una vecchia tavola: sono i proprietari dei fondi in cui il piano vieta o limita severamente le costruzioni, sono gli architetti in stile « rusticamente intonato » che vedono andare in fumo i loro progettini, sono gli speculatori e i mercanti di terreni che vedono finire la pacchia.

Il piano paesistico della via Appia Antica è stato redatto dalla Soprintendenza ai Monumenti del Lazio, di concerto con la Commissione che il ministro Martino (secondo l'articolo 24 del regolamento della legge 29 giugno 1939 sulla protezione delle bellezze naturali) nominò nell'aprile del 1954: di essa fanno parte, oltre ai funzionari, il senatore Umberto Zanotti Bianco (presidente), Carlo Levi e Nina Ruffini, firmatari della protesta di febbraio, il giurista Volterra e l'urbanista Piccinato. Il piano paesistico comprende un territorio di circa 3.000 ettari (non giuriamo su queste cifre, data la scarsa cura che la Soprintendenza ha avuto nell'illustrare il suo elaborato alla stampa, e date le volute imprecisioni degli interessati a mandarlo a monte), e lo divide in cinque zone.

archivioce

1955
 La protesta di Piacentini
 riferita sul 2.5.55
 2.5.55
 2.5.55

La prima zona (verde chiaro) comprende le poche e limitate zone destinate a « parco pubblico »: un tratto della via Latina, il tratto dell'Appia e dell'Ardeatina prima e dopo il *Quo Vadis?* (onde « mascherare » il quartiere di palazzine del piano particolareggiato 141), le Fosse Ardeatine, il Forte Acquisanta, il Forte Appia, e l'area in cui sorgono la Tomba di Cecilia Metella, il Circo di Massenzio e il Tempio di Romolo.

La seconda zona (verde scuro) è invece assai vasta (forse 2.000 ettari) e abbraccia l'Appia Antica in tutta la sua lunghezza, circa 15 chilometri, da Porta S. Sebastiano alle Frattocchie in Comune di Marino: la sua larghezza complessiva, tra Ardeatina e Appia Nuova, nel punto di massima estensione (quinto chilometro) supera i tre chilometri. Questa zona è destinata al « rispetto assoluto », quindi assolutamente inedificabile: in essa è fatto « divieto di qualsiasi costruzione e di alterare come che sia la consistenza attuale del terreno ».

Nelle tre altre zone è ammessa una limitata fabbricabilità. Nella terza (verde rigato), a « costruzione estensiva », è consentita la fabbricabilità su lotti di almeno 10.000 metri quadrati, con una superficie coperta non superiore a un quarantesimo del lotto: gli edifici devono essere a un solo piano e dell'altezza massima di metri quattro. Idem per la quarta zona (verde quadrettato), ma l'altezza massima potrà giungere fino a metri sette e mezzo. La quinta zona è invece destinata a una costruzione « semiestensiva », su lotti di almeno 5.000 metri quadrati, con edifici che coprano una superficie non superiore a un ventesimo, altezza massima metri sette e mezzo.

Nelle ultime tre zone la Soprintendenza ai Monumenti è arbitra di imporre e modificare i distacchi dei nuovi edifici dal filo delle strade e dai confini delle proprietà: in tutte le zone è obbligo mantenere le tradizionali sistemazioni a verde, e la Soprintendenza può di volta in volta imporre il tipo delle nuove, « per ragioni ambientali e panoramiche ». E ovunque vietata la messa in opera di cartelli e altri mezzi

pubblicitari, la costruzione di nuovi accessi alle proprietà: gli attuali muriccioli, portali, cancelli e pilastri (impastati di pezzi antichi, sovrastati da reti metalliche e lampioncini in ferro battuto) « dovranno essere gradualmente eliminati »; e così pure le piantagioni « in contrasto col carattere della località ». Ogni piano di lottizzazione sarà giudicato dal Ministero dell'Istruzione, tramite la Soprintendenza ai Monumenti.

Com'era da aspettarsi, la stampa romana ha fatto il viso dell'armi al piano in questione, per la buona ragione che, di queste cose, sulla stampa romana scrivono i rappresentanti di ben definite forze economiche, e scrivono pure i cosiddetti romanisti: persone assai sensibili agli interessi dei privati e delle società immobiliari, quanto scarsamente sensibili agli interessi dei monumenti; loro scopo nella vita è piangere su quello che scompare, come fossero illusioni di gioventù, e di inchinarsi ossequiosi al fatale andare della Storia. La loro Storia vuole che i proprietari dell'Appia Antica ingrassino, e che l'illustre via diventi una fiera campionaria.

Molte lacrime sono quindi state sparse, dalla stampa romana e dai suoi fiancheggiatori, sui poveri proprietari di terreni « inutilmente tartassati da vincoli che non presentano requisiti di assoluta necessità » (1), e che vedono « diminuita la potenzialità produttiva dei loro beni »². L'ampiezza dei vincoli — ha esclamato un vecchio archeologo all'oscuro della situazione — « travalica nell'esagerazione »³. « Il famoso panorama dell'Antica Appia » è morto e sepolto, la sua « bellezza praticamente non esiste più », hanno incalzato i più rozzi⁴, la cui logica meravigliosa prende pre-

¹ Così scrive, su « Il Tempo » del 25 settembre 1954, Virgilio Testa, nome fittizio dell'EUR.

² Così scrive Roberto Paribeni sul « Giornale d'Italia » del 12-13 ottobre e sul « Messaggero » del 16 ottobre 1955.

³ Così scrive il solito Guglielmo Ceroni sul « Messaggero » del 1 ottobre 1955. Per la ragione della stampa al piano particolareggiato 141 leggenda n. p. 200-201.

testo dal male fatto finora per giustificare la integrale e totalitaria rovina della via. La difesa dell'Appia (scrive M. T. sul «Borghese» del 14 ottobre) è una manovra filocomunista del «settimanale della sinistra liberale», allo scopo di «favorire i proprietari della Flaminia e della Cassia»: e altre improvvisate sciocchezze, ~~del tutto~~.

Basterebbe dunque la reazione della stampa romana e fiancheggiatrice, per convincerci che in complesso il piano paesistico per l'Appia Antica è una buona cosa. ~~Come di~~ ~~parco pubblico, ampie zone di rispetto assoluto, zone mi-~~ ~~norì di edificabilità severamente limitata, depollazione delle~~ ~~grottesche recinzioni, obbligo di conservare la vegetazione~~ ~~tradizionale, divieto di nuovi accessi alle proprietà, inter-~~ ~~vento obbligatorio della Soprintendenza, ecc.: tutto ciò è~~ ~~abbastanza confortante, e appare come la prima nota suffi-~~ ~~cientemente intonata nel grande orgiastico frastuono orche-~~ ~~strato dai vandali nostrani, come il primo intervento po-~~ ~~sitivo delle nostre amministrazioni, da molti anni a questa~~ ~~parte, in favore del nostro patrimonio artistico e naturale.~~ ~~Con questo piano paesistico sembra che la famosa con-~~ ~~ciliazione «tra interesse privato e interesse pubblico», di~~ ~~chi parla l'articolo 9 del regolamento citato, sia stata in-~~ ~~tesa finalmente secondo lo spirito della legge: nel senso~~ ~~che l'interesse del volgo disperso formato dagli abitanti~~ ~~attuali dell'Appia Antica viene sottoposto all'interesse delle~~ ~~persone civili che a milioni, da tutte le parti del mondo,~~ ~~Roma compresa, vengono ad ammirare quanto resta del~~ ~~l'Appia Antica via.~~

E invece ~~le~~ ~~critiche~~ ~~tuttavia~~ ~~possono~~ ~~essere~~ ~~molte~~, ~~ma~~ ~~di~~ ~~genere~~ ~~affatto~~ ~~opposto~~ ~~a~~ ~~quelle~~ ~~grossolana-~~ ~~mente~~ ~~mosse~~ ~~dalla~~ ~~stampa~~ ~~romana~~: ~~ci~~ ~~pare~~ ~~che~~ ~~il~~ ~~piano~~ ~~pecchi~~ ~~per~~ ~~timidezza~~, ~~che~~ ~~sia~~ ~~troppo~~ ~~poco~~ ~~rigoroso~~ ~~e~~ ~~cir-~~ ~~costanziato~~.

In primo luogo, le zone destinate a parco pubblico. Pare certo che esse, ~~quando~~ ~~le~~ ~~sia~~ ~~da~~ ~~una~~ ~~parte~~, saranno espropriate, per quanto nelle norme che accompagnano il piano non se ne faccia menzione (sussiste sempre il timore

che la parola «esproprio» evochi immagini di straordinari sovvertimenti economici e sociali). Quei parchi pubblici sono troppo pochi; ci meravigliamo che non siano compresi tra essi complessi monumentali importanti come la villa dei Quintili (chi la difenderà altrimenti dalla pia Società Generale Immobiliare che vuol convertirla in quartiere di «alta classe»?), Casal Rotondo, ~~l'area~~ ~~Setce~~ o il tratto ultimo della via, fortunatamente ancora non «sistemato»: è anche strano che al parco pubblico comprendente il complesso Cecilia Metella-Circo di Massenzio-Tempio di Romolo non faccia riscontro un'analogo destinazione sull'altro lato della via. L'esproprio per pubblica utilità è rimedio drastico, definitivo, che tronca per sempre recriminazioni e insidie a venire: ed è perfettamente legale, previsto dalla legge del 1 giugno 1939, sulla «tutela delle cose d'interesse artistico o storico». Questa legge, inoltre, all'articolo 21, autorizza il ministro dell'Istruzione a prescrivere tutte quelle misure che siano dirette «ad evitare che sia messa in pericolo la integrità» dei monumenti, «ne sia danneggiata la prospettiva o la luce o ne siano alterate le condizioni di ambiente e di decoro». È una legge, dunque, che pare fatta apposta per l'Appia Antica, per i suoi monumenti, per la sua campagna: ci pare incomprensibile che la Commissione per il piano paesistico non si sia avvalsa anche di essa, per la tutela della via.

In secondo luogo, le ampie zone di «rispetto assoluto». Destinare un'ampia zona dell'Appia Antica al rispetto assoluto è cosa sacrosanta: ma occorre, ci pare, circostanziare e motivare quella qualifica, farla cioè corrispondere a una precisa funzione. Destiniamo quei terreni a verde agricolo, a pascolo o altro del genere, e allora il rispetto assoluto diventerà effettivo. E del resto, coloro che vogliono a tutti i costi abitare sull'Appia Antica e nella sua campagna (secondo che permetta il piano paesistico, nelle zone terza, quarta e quinta) affettano di amare assai la solitudine e i begli orizzonti liberi: quale migliore spettacolo di ampie praterie ove pascolano le pecore? I proprietari dei terreni

(nel mondo)

Bone in

E invece

molte

rimasti agricoli potranno sempre farsi pagare un congruo indennizzo da coloro che ne traggono un panoramico vantaggio e che, dall'alto delle loro villette a un piano, godono della bella ~~vista~~ vista.

In terzo luogo, le nuove strade previste dal piano. ~~Si~~ ^{Sono} troppe: due strade nella valle della Caffarella, una tra l'Ardeatina e l'Appia (che sottopassa quest'ultima a Casal Rotondo), una strada trasversale (probabilmente in arrivo dall'E 42, bubbone maligno irradiante infezione dappertutto) che sottopassa l'Appia al quinto chilometro, tra il Forte Appia e S. Urbano; pericolosa ci pare anche la strada tra Appia Antica e Pignatelli, che parte da via di Cecilia Metella, passa dietro ai bamboleggianti pollai in stile Busiri Vici, dietro all'archeologico canile dell'ingegner Recchi, davanti al *monstrum immane* del non dimenticato Alberto Spina (pia Casa Santa Rosa), taglia via Erode Attico e finisce sull'Appia Nuova ~~in~~.

In quarto luogo, le costruzioni esistenti, cento e più, tra legali e abusive: il piano paesistico le accetta, anzi le integra con le costruzioni permesse, seppur limitate. Ora non è bello che, mentre tanti giusti limiti vengono posti alla fabbricabilità delle zone rimaste ancora libere, chi è arrivato prima goda del maltolto, come pionieri in terra di conquista. Si impone quindi la demolizione almeno delle opere abusive o delle più offensive (siano esse ricovero di diplomatici, attrici, suore, principi romani o comuni mortali), come misura atta a dimostrare la serietà della nostra amministrazione, a scoraggiare i malintenzionati, a ribadire nell'opinione pubblica il rispetto per la storia e la natura, e ripristinare il prestigio della legge. E la demolizione è ampiamente autorizzata dalla legge 1939 sulla protezione delle bellezze naturali.

Il ministro dell'Istruzione, onorevole Paolo Rossi, nella seduta di sabato 22 ottobre al Senato, ha affermato che «ulteriori manomissioni» al patrimonio artistico nazionale «non saranno mai più permesse». Non dubitiamo delle sue intenzioni: si rechi sulla via Appia e cammini molto,

a piedi, senza dimenticare la valle della Caffarella, l'Appia Pignatelli e l'Ardeatina; una simile ricognizione non potrà che fortificare i suoi propositi.

Per tre quarti, quanto si vede sull'Appia, è illegale: è ora che finalmente si dia un esempio memorabile. Il salvataggio di quanto resta della campagna a Sud di Roma è una misura urbanistica di elementare importanza, equivale a rompere lo sviluppo a macchia d'olio della città, quindi a favorire la nascita di quartieri moderni in tutt'altre direttrici di espansione: e servirebbe inoltre a ridurre la qualifica di cialtroni, fascisti, e *new barbarians* che nel mondo giustamente ci appioppiano («Atlantic», giugno 1954); oltre a farci apparire meno indegni del nostro passato.

~~Il Senato, 1 novembre 1955~~

ottobre 1955

Nota. — Sul piano paesistico dell'Appia Antica è poi, come era da aspettarsi, calato il silenzio: pare che sia stato definitivamente sommerso dalla valanga di ricorsi dei proprietari colpiti. Anche il disegno di legge La Malfa (p. 179) è rientrato nell'ombra. Una nuova mostra dell'Appia Antica è stata organizzata dal Ministero dell'Istruzione, principale responsabile della rovina, a Palazzo Venezia (aprile-maggio 1956): mostra decorativa e superflua. In tre anni, non un cartello pubblicitario è stato rimosso dalla via.

iocederna.it

Il parco inesistente

Febbraio 1960.

Lo strano « parco archeologico » annunciato dal ministro Medici: *in basso baratto con proprietari, Società generale immobiliare e marchese Gerini.*

Dopo ~~10~~ anni di silenzio, i resti di quello che fu un grandioso complesso archeologico-paesistico, la via Appia Antica e i ruderi della campagna romana, sono tornati a interessare la cronaca. Facendo seguito a una dichiarazione dell'estate scorsa, il ministro dell'Istruzione, senatore Medici, ha annunciato come imminente la costituzione di un « grande parco archeologico », suscitando entusiasmo nei cronisti dei giornali. Alcune considerazioni bastano tuttavia a convincerci che si tratta di una messinscena propagandistica, dietro la quale sta l'effettiva liquidazione di quel che resta della campagna dell'Appia Antica e dintorni¹.

Merita innanzitutto considerazione il modo con cui questo cosiddetto parco archeologico ha visto la luce. Esso non è nato da una meditata impostazione urbanistica, ma dall'improvvisazione e da un confuso accavallarsi di iniziative disparate, in un clima tutt'altro che favorevole a una rigorosa salvaguardia di quel patrimonio insigne. Annunciato quando ancora era in corso l'elaborazione del piano paesistico della zona dell'Appia Antica compresa tra l'Appia Nuova e l'Ardeatina (preparato da una commissione insediata nel 1954 dal ministro Martino), il « parco archeologico » si sovrappone ad esso, e ne estende i limiti ad oriente fino alla via Latina e alla Tuscolana: questo non vorrebbe dir nulla, se autore del parco archeologico, che si sovrappone in parte al piano paesistico, non fosse l'architetto Luigi Moretti, l'uomo di fiducia dei padroni della città, l'ispiratore del nuovo piano regolatore confezionato dalla giunta clericofascista che, come è noto, non pianifica nulla, sanziona e aggrava l'anarchia e il disordine, accerchia il centro storico condannandolo al soffocamento e alla

¹ Questo « parco archeologico » venne annunciato con solennità dal ministro dell'Istruzione senatore Medici in una conferenza stampa tenuta nel museo di Villa Borghese il 28 luglio 1959. (Ami rispondenti nel « Messaggero », « Corriere della Sera » del 29 luglio 1959, « Paese Sera », « Giornale d'Italia », 29 luglio 1959). Per il progetto di piano paesistico « grande parco » che il ministro dei Lavori pubblici annunciò il 26 ottobre successivo, cfr. pp. 297-298, 309-310.

congestione. Si aggiunga che il Moretti è anche autore del piano intercomunale, che è servito di pretesto per mandare a monte il piano elaborato dal comitato degli urbanisti romani; che è autore del piano che liquida, in favore del marchese Gerini, la Valle della Caffarella, parte integrante del complesso dell'Appia Antica; che è ancora autore del più grande « piano del verde », annunciato dal ministro Togni, la cui principale caratteristica è di evitare l'incremento, anche di un solo metro quadrato, del verde pubblico esistente, nel comune, nella provincia e nella regione: e avremo un primo quadro generale della situazione, un primo orientamento sul genere di garanzie su cui contare per l'effettiva salvaguardia della campagna romana.

Stupefacente è la procedura adottata per questo « parco archeologico » e il modo in cui è stato reso pubblico: ~~Come si è visto dalla conferenza stampa dell'estate scorsa, così nel corso della recente cerimonia~~ i responsabili si sono ben guardati dal fornire alla stampa la minima informazione concreta, ad eccezione di un confuso comunicato in cui si equivoca tra piano paesistico e parco archeologico¹. Questo parco archeologico non è né un piano paesistico in base alla legge del 1939 né un piano particolareggiato: esso è il risultato di accordi diretti coi maggiori proprietari di aree, che sarebbero stati convinti a « cedere » per uso pubblico 370 ettari di terreno di loro proprietà, 190 dei quali già suscettibili di immediata sistemazione. Sono tanti, sono pochi? In sé 370 ettari non significano niente. Tutto dipende dalla loro distribuzione e dal rapporto tra aree a parco e aree costruibili, tra aree cedute e aree rimaste ai proprietari e l'indice di fabbricabilità di queste ultime.

Per quanto riguarda la distribuzione, l'unico elemento fornito è stato un minuscolo ghirigoro in bianco e nero che dovrebbe servire da planimetria: quanto alla proporzione tra parco e fabbricabilità non una sola informazione è stata data; si è voluto semplicemente far colpo sugli ingenui e confondere le carte. Citiamo un caso solo.

Nel 1952 l'Immobiliare pubblicò un progetto di lottizzazione dei ruderi della Villa dei Quintili al sesto chilometro della via Appia Antica, per trasformarli in quartiere di « alta classe »². La campagna di stampa che allora iniziammo mandò in fumo, tra le altre, questa iniziativa, del tutto degna della volgarità del Leviatano: oggi, dallo schizzo distribuito alla stampa, il complesso dei Quintili, nei suoi limiti

¹ Sui giornali del 12 febbraio 1960 è riportato il resoconto della cerimonia in cui vengono registrati gli atti d'obbligo coi quali « i proprietari dell'Appia Antica si impegnano a cedere al Demanio dello Stato ovvero al Comune i terreni che vanno a costituire il progettato parco archeologico ».

² Società generale immobiliare, *Bilancio 1952*, maggio 1953, pp. 23-24.

strettamente archeologici, sembrerebbe destinato a parco pubblico, mentre tutt'intorno si estende una minacciosa zona bianca. Non c'è barbetta di ministro Medici né sorriso di sindaco Ciocetti, supposto che abbiano qualche reale interesse alla salvaguardia dell'Appia Antica, che può aver convinto l'Immobiliare a rinunciare oggi a quello che pretendeva ieri: che le nuove case sorgano in mezzo ai ruderi o immediatamente a ridosso di essi, il risultato è sempre lo stesso, la distruzione del paesaggio dell'Appia e la fine di ogni funzione, oltre che paesistica, propriamente urbanistica della campagna ai suoi lati.

A queste premesse (confusione di iniziative, trattative clandestine coi grossi proprietari, atteggiamento paternalistico e rifiuto di fornire informazioni elementari) si aggiunge la particolare visione del mondo dell'architetto Moretti, ignaro di urbanistica e sprezzatore della medesima, qualunque sia preoccupato della « realtà » (come ebbe a dichiarare in un non dimenticato convegno), cioè dei maggiori interessi economici in gioco. Per renderci conto delle sue intenzioni abbiamo riportato su una carta di Roma, con la maggiore diligenza possibile, lo scarabocchio distribuito alla stampa, e siamo andati a fare un sopralluogo. E le nostre prevenzioni sono state ampiamente confermate, poiché, da qualunque parte lo rigiriamo, questo è tutto fuor che un parco, archeologico o meno.

Un'acquisizione urbanistica elementare è che un parco, per essere tale, deve costituire una decisa rottura del tessuto urbano in cui s'inscrive: dev'essere un'integrale pausa nella fabbricazione, formare una massa estesa, continua e compatta, libera per largo raggio dal traffico, dal rumore, dalla vita della città. I parchi di Londra, il Bois de Boulogne di Parigi, il Bosco di Amsterdam eccetera, sono i primi esempi che vengono in mente: per Roma, pensiamo com'era, ancora trent'anni fa, Villa Borghese. Il parco archeologico che oggi si prepara è invece un intrigo di stretti corridoi mal collegati, in mezzo alle case e alle borgate, attraversato in tutti i sensi da strade di grande traffico e da ferrovie: un insieme di brandelli verdi penetrati ovunque dall'edilizia esistente o da quella che il piano del parco implicitamente autorizza.

Lungo la stessa Appia Antica il « parco » consiste per lo più in un'esilissima striscia marginale (al di là della quale il piano paesistico consente ogni possibile sfumatura edilizia); lo stesso campo di golf dell'Acquasanta, una delle zone più intatte della campagna, viene liquidato poiché l'Immobiliare ha interessi anche da quelle parti (ed è difficile che i benpensanti delle 18 buche riescano a spuntarla); misteriose isole edificabili si incuneano fra l'Appia Nuova e la Latina,

fra l'acquedotto Claudio e l'acquedotto Felice; ma più di tutto è significativo quanto succede tra la Tuscolana e l'Appia Nuova, nelle zone di Lucrezia Romana e di Roma Vecchia, con i resti della villa imperiale dei Settebassi e il tratto più straordinario dell'acquedotto Claudio. Se c'era un punto in cui il parco poteva diventare davvero tale era questo; e invece si limita a poco più di un viale alberato tra le due tenute, mentre da una parte lungo la via delle Capannelle una grossa smagliatura bianca indica la possibilità di costruire a ridosso dei ruderi della villa e dall'altra tutta la distesa di Roma Vecchia, compresa tra la Tuscolana e l'acquedotto Felice, è stata graziosamente lasciata fuori dal « parco » per una destinazione che il progettista avrà la compiacenza di precisare: una ristretta fascia di « parco » tra l'acquedotto Felice e la ferrovia dei Castelli dovrebbe compensare la perdita dei due grossi comprensori. E non dimentichiamo l'altro corridoio verde tra le borgate che corre tra la ferrovia e l'Appia Nuova, o l'altro ancora, possibile solo sulla carta (c'è il sospetto che gli estensori del progetto non si siano nemmeno presi la briga di andare a controllare sul luogo le loro esercitazioni grafiche) che dovrebbe unire i sepolcri della via Latina con Tor Fiscale e le Vignacce (nei pressi del quartiere Inacasa).

In sostanza nessuno scopo né paesistico né urbanistico viene raggiunto. Non c'è parte di questo parco archeologico che abbia uno spessore appena sufficiente (ad eccezione forse della zona monumentale al terzo chilometro dell'Appia Antica, tra questa e la Pignatelli), non c'è zona in cui non appaia in vista la città, baracche, borgate, quartieri esistenti più i nuovi quartieri previsti, non c'è praticamente zona che non sia tagliata da strade di grande traffico o da ferrovie, riducendo ulteriormente l'estensione e la funzionalità del cosiddetto parco (da est a ovest contiamo nella zona di maggior estensione: via Tuscolana, nuova autostrada dei Castelli, ferrovia dei Castelli, ferrovia Roma-Napoli, tram dei Castelli, Appia Nuova, eccetera).

Non si esagera concludendo che i terreni ceduti « generosamente », come si suol dire, allo Stato e quindi al Comune dai grossi proprietari, mentre non possono in nessuna maniera costituire un parco nel giusto senso della parola, serviranno egregiamente a valorizzare enormemente a spese del Comune le aree che ai proprietari sono state lasciate. Quando sarà stata condotta un'indagine al catasto, quando si verrà a sapere l'esatto rapporto tra aree verdi e aree fabbricabili e le rispettive quote, allora ci si renderà conto come sia facile guadagnare con la pretesa dell'archeologia e del paesaggio: e su che basi di basso compromesso sia stato studiato questo piano, dopo tanti anni di ten-

tativi, di studi e di proposte, da parte di enti e istituti, per una meno iniqua legislazione di tutela del nostro patrimonio artistico e naturale.

Ma la misura esattissima di quello che sarà il nuovo parco archeologico ci è fornita da una parte di esso che già si conosce nei dettagli, per essere stata esposta in Comune per vario tempo: alludiamo al piano della Caffarella, feudo del marchese Gerini, « donatore » di sessanta ettari. Basta dire che in questa valle, ancora in gran parte vergine, che fa parte dell'Appia, il piano Moretti concede la costruibilità di circa duecento case sulle zone alte e panoramiche, mentre il parco pubblico è confinato nella zona bassa, che sarà per di più attraversata da una nuova strada che il ministro Togni si è impegnato a costruire entro il più breve termine. In questo modo (il meglio ai privati e il peggio al pubblico), addensando le nuove costruzioni intorno a magri e irrazionali ritagli di terreno, s'intende realizzare il parco archeologico. Chiamare in causa, come è stato fatto dai giornali, i parchi londinesi, è solo indice di ignoranza: mentre semplici piacevolezze sono i passeggi, i chioschi, le biblioteche, le esposizioni, eccetera, di cui il ministro Medici, nella sua ingenuità, ha annunciato la realizzazione¹.

¹ La parte più avvertita della stampa non tarda ad accorgersi della reale portata del « parco archeologico ». Cfr. ad esempio: « Paese Sera », 19-20, 21-22 agosto 1959; « Voce Repubblicana », 12-13 febbraio 1960; « L'Unità », 25 febbraio 1960. Alla fine di febbraio, Italia Nostra (L. Benevolo), diffondeva un comunicato completamente negativo sul progetto (« L'Unità », 1° marzo; Italia Nostra, Bollettino n. 16). *Il parco archeologico si rivela un irreparabile colpo per l'Appia*, « Il Messaggero », 26 novembre 1960.

Appia 1960

Novembre 1960.

Breve storia moderna dell'Appia Antica.

Dopo qualche tempo di relativo silenzio, la stampa piú seria è tornata ad occuparsi della via Appia Antica, levando la sua protesta contro le manomissioni e gli attentati che da alcuni mesi si susseguono a ritmo accelerato. Citiamo i maggiori.

Immediatamente fuori Porta San Sebastiano una nuova grossa costruzione sta sorgendo dalle macerie di un vecchio casale fino a togliere completamente la visuale delle mura, mentre un'analoga operazione è in vista sul lato opposto della via: si compie cosí la rovina integrale del primo tratto dell'Appia Antica, dopo l'invasione della zona interna delle mura, dopo l'insensata costruzione del quartiere di palazzine che ha distrutto la campagna tra la Colombo e l'Ardeatina, e mentre nuovi cavalcavia sono in progetto nei pressi della ferrovia Roma-Pisa.

All'altezza della tomba di Cecilia Metella, tutta l'area a occidente della fortificazione Caetani è minacciata di lottizzazione (dopo che negli anni scorsi si è lasciata invadere da ville la conca nei pressi della basilica di San Sebastiano): i costruttori avrebbero ottenuto la licenza offrendo piamente in cambio il restauro e il ripristino (!) alla chiesetta di San Nicola di Bari. Al quarto chilometro, proprio all'inizio del tratto sistemato nell'Ottocento e piantato a cipressi, grossi lavori stanno cambiando totalmente i connotati al casale che sorge sul filo della via (dove l'epigrafe ricorda che Pio IX si fermò a provare il primo telegrafo): piú in là, nella campagna dietro il forte tenacemente occupato dai militari, nuovi cantieri sono allegramente all'opera per la costruzione, pare, di ville per i militari medesimi.

Tutto accade nel solito modo, per via di fatti compiuti, di licenze non rispettate, di progetti difformi dagli originari, ad opera di proprietari maneggioni, di funzionari senza autorità e di architetti senza dignità professionale. Par d'essere tornati indietro di anni e anni, quando l'Appia Antica era al centro della piú grossa battaglia che l'o-

pinione pubblica qualificata abbia mai sostenuto in difesa del nostro patrimonio storico e naturale: e siccome sta per aprirsi un nuovo minaccioso periodo, tanto vale, per essere meglio preparati ad affrontarlo, rievocare per sommi capi quella vecchia storia¹.

Tutto prese le mosse dal primo fattaccio, cioè la costruzione della Pia Casa Santa Rosa, con cui venne clamorosamente infranto il vincolo di rispetto posto su tutta la zona dell'Appia dal piano regolatore del 1931: la stessa mole smisurata dell'edificio parve presagire (eravamo intorno al '50) l'entità degli scempi successivi. Dopo quel monumentale ospizio di bambini minorati, l'Appia Antica divenne meta del bel mondo, diplomatici, ricchi stranieri, produttori e attori cinematografici, oltre che suore: dietro ai quali si accamparono, nell'avvallamento tra l'Appia e la Pignatelli, anche i baraccati e cittadini di seconda classe, e anche una quantità di impiegati, funzionari e gente qualunque per le cui palazzine di cooperative il Ministero dei Lavori pubblici non seppe trovare di meglio che l'area compresa tra la Cristoforo Colombo e l'Ardeatina, fino a straripare sull'Appia Antica all'altezza del « Domine quo vadis? »

Tra ville panoramiche di ricchi, baracche di abusivi, edifici di edilizia sovvenzionata, conventi e forti occupati da militari, tutto il caos dell'urbanistica romana si rifletteva in sintesi sull'Appia Antica, il gioco essendo facilitato dall'intenso mercato dei terreni che intanto, vista la pacchia, i maggiori proprietari andavano orchestrando. Una mezza dozzina di varianti al piano regolatore del '31 ponevano le premesse per l'invasione edilizia di tutta quanta la campagna romana ai lati della via: caso per caso, senza un'idea al mondo, le autorità concedevano il loro benestare alle nuove costruzioni, paghe soltanto che queste sorgessero a 100-150 metri dall'Appia e avessero il tetto coperto da tegole usate. Le proprietà intanto venivano frazionate in lotti stretti e lunghi, normali alla via, in modo che una fila ininterrotta di ville potesse sorgere ai suoi lati, privatizzando senza scampo ogni tratto di campagna, bloccando ogni apertura verso il paesaggio circostante e trasformando l'Appia Antica in una sguaiata e pretensiosa periferia. Già alla fine del 1953 si potevano contare, nei primi quattro chilometri, una settantina di nuovi edifici.

Il primo atto ufficiale in difesa, per così dire, della via Appia Antica fu, il 20 dicembre 1952, un voto della commissione provinciale per la tutela delle bellezze panoramiche e naturali: un voto che era arrivato con almeno sette-otto anni di ritardo. Ma doveva passare ancora

¹ A. CEDERNA, *I vandali in casa*, pp. 137-248.

un anno perché, mentre iniziava la campagna di stampa, i ministeri dei Lavori pubblici e dell'Istruzione si decidessero a pubblicare un decreto che definiva l'Appia Antica di « notevole interesse pubblico » (14 dicembre 1953): un decreto tardivo e generico, parzialmente smentito appena tredici giorni dopo da un altro decreto del Ministero dei Lavori pubblici che autorizzava la costruzione del ricordato quartiere di palazzine di cooperative all'altezza del « Domine quo vadis? » (27 dicembre 1953). Di fronte a questo stato di cose, e mentre dappertutto crescevano le nuove costruzioni e i progetti di lottizzazione (fin dal 1952 l'Immobiliare, tanto per dirne una, aveva proposto la costruzione di un quartiere « di alta classe » tra i ruderi della Villa dei Quintili), si costituiva un comitato di persone di cultura che nel febbraio del 1954 inviava alle autorità una lettera esplicita, in cui si richiedeva la sospensione di tutte le licenze di costruzione e la salvaguardia integrale dell'Appia Antica: appello cui nel marzo rispondeva il ministro dell'Istruzione Martino, promettendo un provvedimento di esproprio delle zone di maggiore interesse (poi completamente dimenticato); mentre i primi di marzo era stato reso noto il progetto di legge La Malfa, che prevedeva la demolizione di tutte le opere abusive o meno.

Il movimento di opinione, suscitato da una sempre più vasta campagna di stampa, fece breccia persino in Campidoglio, dove il Consiglio comunale il 9 marzo approvava all'unanimità un ordine del giorno con cui venivano sospese tutte le licenze di costruzione e ci si impegnavano a rivedere il piano n. 141, relativo al quartiere delle cooperative. Contemporaneamente il Ministero dell'Istruzione manifestava l'intenzione di stanziare un miliardo e mezzo per l'esproprio delle aree più interessanti (altra cosa che venne in seguito abbandonata), e arrivava perfino a mettere sotto vincolo la zona delle cooperative: finalmente, nell'aprile, insediava una commissione (composta di alcuni firmatari dell'appello, più una quantità di funzionari e mezza figure) per la redazione di un piano paesistico che desse una sistemazione decisa alla sventurata ex regina viarum. È questo, la primavera del 1954, il momento migliore di tutta la storia, quello in cui non parve infondata qualche speranza che, nonostante la nostra cronica arretratezza in materia, qualcosa potesse esser fatto in difesa di quell'ingente patrimonio.

Le illusioni svanirono presto. Il Comune, rimangiandosi i precedenti buoni propositi, confermò il piano delle cooperative al « Domine quo vadis? » (di qui le dimissioni dell'assessore all'urbanistica Storoni), e la stampa benpensante cominciò a farsi portavoce degli in-

teressi dei proprietari. La levatura media della « cultura » romana venne rivelata in pieno da un'inchiesta del « Giornale d'Italia », tra l'ottobre e il dicembre del 1954: per congenito analfabetismo urbanistico, la maggioranza degli interpellati (architetti di terz'ordine, romanisti, archeologi) si pronunciò per un sempre maggiore sfruttamento edilizio della campagna dell'Appia Antica, limitando la tutela all'apprestamento di quinte e « schermi arborei ». Proseguivano intanto, nel 1955, i lavori della commissione per il piano paesistico, dove a poco a poco i funzionari e i pesci in barile ebbero la meglio sulle persone intelligenti e disinteressate: una motivata proposta di revoca del piano 141 venne respinta dal Ministero dei Lavori pubblici, una proposta di esproprio di più di duemila ettari cadde per il solito pretesto della « mancanza di fondi » (per di più la stima del costo globale era stata basata sul valore edificabile e non su quello derivante dai vincoli che erano stati posti), un'altra proposta di reperire i fondi all'estero venne respinta per boria nazionalistica del ministro dell'Istruzione.

Nel settembre 1955, il progetto di piano paesistico venne esposto in Comune e per quanto moderato e compromissorio fece gridare di dolore archeologi, romanisti e stampa benpensante, che ormai tra le ragioni della cultura e quelle degli speculatori avevano scelto queste ultime. Non erano passate quarantotto ore che i quotidiani davano notizia che i dirigenti del Coni e dell'Azione cattolica avevano offerto al papa il plastico di uno stadio da costruirsi, in vista delle Olimpiadi, sopra le catacombe di San Callisto. La cosa cadde presto nel ridicolo, grazie all'insorgere della stampa libera: e la vicenda dell'Appia sembrò chiudersi, almeno nella sua fase combattuta, nella primavera del 1956, quando il Ministero dell'Istruzione organizzò a Palazzo Venezia una mostra inutile, in cui, anziché demolire le ville abusive, si progettava stranamente la demolizione di alcuni antichi casali.

L'Appia a poco a poco venne dimenticata. L'unico risultato positivo di tutta la storia era stato che, bene o male, di nuove costruzioni non se ne erano fatte quasi più, in attesa della stesura definitiva del piano paesistico: il quale aveva dovuto fare i conti con le massicce opposizioni dei proprietari; in base ad esse venne rielaborato, per essere definitivamente ripubblicato tra l'agosto e il novembre del 1958, ed essere infine approvato con decreto ministeriale dell'11 febbraio 1960. Da esso però era stata stralciata tutta la zona della Caffarella che, essendo di proprietà del senatore Gerini, meritava un trattamento speciale e la cui sistemazione è stata sancita da un altro decreto (22 febbraio 1960). A rimuovere le acque venne, nella primavera del 1959, il clamoroso annuncio da parte del ministro Medici, poi segui-

to dal ministro Togni, di un grande « parco archeologico » non più limitato all'Appia Antica, ma esteso alla Tuscolana.

Tre sono dunque, oggi, i fatti principali. 1) Un piano paesistico che sancisce la vittoria dei proprietari e che, distribuendo in vario modo e dovunque la densità edilizia concessa, non fa che rendere legale l'invasione della superstita campagna romana. 2) Un progetto di « parco archeologico », che si sovrappone in parte al piano paesistico e per il resto arriva fino alla Tuscolana: si tratta di un basso compromesso con i proprietari (i soliti Gerini, Immobiliare, eccetera), i quali cedono un certo numero di ettari e in cambio ottengono mano libera in quelli che rimangono a loro; il « parco », è un insieme di ritagli casuali di scarsa utilità pubblica, ma con l'effetto immediato di valorizzare le zone più pregiate, lasciate alla fabbricazione. 3) Il piano della Caffarella, che sommerge la campagna sotto circa duecento costruzioni, eloquente campione dei criteri adottati per il « parco » (l'architetto è lo stesso per entrambi, Luigi Moretti). Intanto, i recenti guasti cui accennavamo in principio sono l'indice della sorte che attende l'Appia Antica nei prossimi anni. « Questa purtroppo è Roma, — ha detto assai bene Giulio Tirincanti del "Messaggero" all'ultimo dibattito dell'Istituto di architettura, — la città universale che tutti dicono di amare profondamente e contro la quale ognuno alla prima occasione difende il proprio sporco interesse ».

U/Per Antica 1962

~~W.C.~~

Mirabilia Urbis

Giugno 1962.

Nuova guida dell'Appia Antica.

Si fa sempre più sentito il bisogno di guide turistiche aggiornate, che descrivano non solo i monumenti antichi ma anche quelli contemporanei, soprattutto quando si tratta dei monumenti dell'insipienza amministrativa e urbanistica: così da offrire al visitatore italiano e straniero un quadro più completo della situazione e interessanti elementi di giudizio etico-politico. Ecco qualche suggerimento per una visita all'Appia Antica.

Il tratto prima della Porta San Sebastiano non merita particolare attenzione; il turista deve però almeno sapere che tutta l'ampia zona di campagna sulla destra, protetta dalle mura, è stata anni fa liquidata per consentire la costruzione di alcune ville a un'ex molto alta personalità, che molto interesse ha sempre dimostrato per l'attività lottizzatrice, a Roma e fuori: e che a sinistra, subito prima della Porta, proprio là dove le anime pie avevano raccomandato di ricavare una pubblica passeggiata all'interno delle mura, sono state incastrate ville di varia forma e calibro: quella che si intravede dall'Arco di Druso, fu costruita da un generale a riposo che, nientemeno, andava offrendo i suoi servizi come « curator Appiae ».

Anche per il primo tratto fuori le mura basterà un'occhiata rapida. Nuove bidonvilles presso il rilevato della Roma-Pisa, qualche stabilimento industriale semiclandestino, stazioni di servizio impreziosite da frammenti archeologici, nuove ville regolarmente autorizzate come « restauro » di vecchi casali regolarmente distrutti, e falsi ninfei costruiti accanto: più interessante è il panorama che si può godere entrando a destra in uno dei viottoli.

L'indecente quartiere che ci sta dinanzi al posto della campagna di una volta, e che dalla Cristoforo Colombo dilaga sull'Appia, per quanto iniziato una decina di anni fa, presenta un certo valore storico che non va sottovalutato: se è stato uno dei primi massicci insediamenti in quella direzione che ha poi sfasciato Roma, è stato anche l'origine

della meritoria battaglia di stampa in difesa dell'Appia, donde le discussioni e le crisi in Campidoglio e l'inizio dello studio di quel piano paesistico che, se non altro è stato, negli anni passati, una bella e salutare fregatura per i proprietari di terreno.

Giunti al bivio con l'Ardeatina, si entri nella chiesa del « Domine quo vadis? », e si ammiri il modo con cui l'oscuro pittorastro ha scacciato coi suoi affreschi il bell'interno seicentesco (un altro itinerario istruttivo sarà quello delle chiese romane deturpate, manomesse, involgarite, raschiate e « abbellite »): usciti fuori, si ha di fronte l'ingresso alle catacombe di San Callisto.

Qui, all'ombra dei sepolcri e dentro i loculi, doveva sorgere uno stadio olimpico, quale omaggio del Coni, dell'azione cattolica e dei salesiani a Pio XII per le di lui « benemerite discipline sportive »: i furbacchioni riuscirono perfino a far benedire al papa la prima pietra in piazza San Pietro il 9 ottobre 1955. « Pazzi spettacoli attirano più gente che le tombe dei martiri », aveva già detto nel tempo dei tempi san Leone Magno; sia stata la forza postuma di quella deplorazione, oppure la reazione delle persone dabbene ovvero il trasalimento delle ossa dei papi sepolte in quelle catacombe, il fatto è che qualcosa successe: il 22 ottobre dello stesso anno veniva annunciato che Pio XII rinunciava all'omaggio*.

Si prenda la via della Caffarella, e si percorra la bella valle dove scorre il sacro Almona. Accolto da un puzzo premonitore, il turista giunge a un colossale e autorizzato immondezzaio. Da una parte erge la montagna degli stracci, dall'altra quella dei vetri, accanto quella dello scatolame; in mezzo, sotto un capannone, si stipa un branco di maiali, sopra i quali, a intervalli regolari, i camion scaricano i rifiuti.

La scena merita di essere vista e apprezzata sotto l'aspetto igienico, amministrativo, annonario, urbanistico, ambientale e umanitario; poco più in là, in una marea di preservativi e fiocchi di cotone, emerge il tempio del Dio Redicolo *alias* sepolcro di Annia Regilla, presso il quale Annibale, *quibusdam perterritus visis*, tolse l'assedio a Roma: imperterrito invece il senatore Gerini, proprietario di tutta l'amplessissima zona, è riuscito ad ottenere un decreto che gli consente la costruzione di centinaia di ville secondo un nobile progetto dell'architetto Moretti. O i miliardi al senatore o il letamaio alle porte di Roma: altre alternative, come è noto, non si danno.

Tornati sull'Appia, si lascia a destra la basilica di San Sebastiano e il vicino gruppo di ville-canili per ricchi, si supera Cecilia Metella e la

* I *Giornali di Roma*, pp. 225 segg.

chiesetta diruta di San Nicola (che una pia società immobiliare si sarebbe offerta di « restaurare » e aprire al culto, per aver in cambio mano libera nella lottizzazione della campagna adiacente); e si percorra il tratto a pini e cipressi del quarto chilometro, che altro non è ormai che un corridoio fra decine e decine di ville private.

Trascuriamo per decenza di informare il visitatore circa le dive che abitano da queste parti, ma richiamiamo la sua attenzione sui muriccioli che delimitano le loro proprietà. Essi sono tutti impastati di frammenti antichi, strappati ai monumenti venerandi (pezzi di cornici, di rivestimenti, di sarcofagi, di rilievi, statue, eccetera), dei quali una volta facemmo un diligente inventario a beneficio dei funzionari della Soprintendenza alle Antichità¹: e formano così una specie di disgustoso insaccato archeologico, che dimostra come da noi si possa tranquillamente ridurre in polvere l'antichità, come funzionino gli organi di tutela, quale sia il gusto dei nuovi ricchi e quali danni possa arrecare l'italica, congenita inclinazione per le civiltà non abbastanza sepolte.

Sulla destra, c'è uno dei tanti belli e inutili forti costruiti dopo il '70 intorno a Roma: esso dovrebbe essere destinato a verde pubblico, ed è invece occupato dai militari (è nota infatti l'importanza strategica dell'Appia in caso di guerra), i quali non solo continuano a starci, ma costruiscono nuovi edifici, per affermare la loro ferrea volontà di non decampare mai. « Zona militare aeronautica. Divieto di accesso e di eseguire fotografie, cinematografie e rilievi »: un modo come un altro di incrementare il turismo.

Poco più avanti, sulla destra, abbiamo un altro notevole esempio della chiarezza di idee delle nostre autorità e del perfetto coordinamento degli organi che presidono all'assetto del nostro territorio. Qualcuno ha scoperto l'acqua minerale, e circa 100 ettari di campagna potrebbero da un momento all'altro essere adibiti a estrazione, imbottigliamento e vendita della medesima: cerchi di immaginare il visitatore, con l'occhio della mente, cosa vorrà dire per l'Appia Antica questo rovesciamento di destinazione, da campagna archeologica a zona industriale.

Volgendosi a sinistra, egli potrà rifarsi ammirando la mole violacea e smisurata della pia Casa Santa Rosa, costruita per imperio di un'alta personalità: monumento quanto mai significativo, perché fu proprio la sua costruzione, dieci anni fa, ad aprire la porta ad ogni sorta di manomissioni¹ e a far crollare il residuo rispetto che ancora

¹ I *Giornali di Roma*, pp. 228 segg.

incutevano le antiche ^{rovine} ~~rovine~~. (A differenza dell'antico Erostrato, all'architetto autore di questo sconcio il tempo non ha portato fama alcuna).

Procedendo, al sesto chilometro, sulla sinistra, anche la vista delle rovine della Villa dei Quintili è diventata, come avvertono i cartelli inchiodati alla barriera di filo spinato, « proprietà privata » (la Società generale immobiliare voleva costruire fra i ruderi un quartiere « di alta classe », né si conoscono i baratti cui si è dovuti addivenire per farla desistere): sulla destra invece, accuratamente mascherate da qualche alberello, le villette che è riuscito a costruirsi Mario Del Drago, ^{principe} presidente della fantomatica Associazione fra i romani.

Infine, Casal Rotondo: qui, sopra il tamburo del monumento sepolcrale, c'era una vecchia, minuscola e cadente casetta, che avrebbe dovuto essere restaurata e adibita a deposito di materiali antichi, a piccolo antiquario o cose del genere: invece è stata ampliata, ricostruita da cima a fondo e trasformata in villa super-ultra-panoramica. Il che dimostra che le case si possono costruire non solo dovunque in mezzo ai ruderi; ma sopra i monumenti stessi, degradati a zoccolo o a seminterrato. E sempre con l'approvazione dei superiori.

Tornando verso Roma, si prenda la via Appia Pignatelli, e ci si porti alla chiesa di Sant'Urbano alla Caffarella. Tempio con pronao corinzio tetrastilo e con timpano in mattoni, di età imperiale, trasformato in chiesa nel Medioevo e completato nel Seicento, eccetera eccetera, uno dei monumenti più noti e caratteristici della campagna romana: tutto è andato bene fino all'anno scorso quando un Grande Mecenate, venuto in possesso del monumento e del terreno circostante, ha creduto opportuno di proporre, fra il plauso dei soprintendenti, un restauro singolare; raschiar via tutto quel che c'è di medievale e barocco, e mettere a nudo il torsolo romano, o, come dicono i romanisti, riportare il monumento al pristino, anzi, prisco aspetto. La sciocchezza, che distrugge la continuità della storia e smentisce l'impegno della cultura moderna, era troppo grossa per andare in porto, infatti l'aspetto del monumento è oggi quello di sempre e i lavori sono fermi: la sorpresa sta invece nel fatto che i lavori fervono alacremente pochi metri più in là, dove si sta ampliando, sopraelevando e rendendo magnifica una modesta villa esistente da qualche decina d'anni (dove abitò uno dei più funesti sventratori di Roma, il Muñoz).

Così fanno i Mecenate. Si presentano come benefattori, conquistano la solidarietà e la deferente amicizia di funzionari e amministratori e poi (tanto meglio se il « restauro » non si fa) pensano bene di costruirsi la casa: il solito architetto specialista in pastrocchi antico-

moderni e in quei camuffamenti ambientali che tanto piacciono alle signore lombardo-venete, conduce in porto l'opera. A questo punto, il turista potrà sostare su uno degli ultimi lembi di campagna rimasti, e fare alcune considerazioni generali.

Primo: il disastro è che la via Appia Antica, come ogni altra cosa, sia capitata a noi, invece che a un paese civile e moderno, che l'avrebbe da mezzo secolo trasformata in zona pubblica e patrimonio permanente di tutta la città.

Secondo: che quanto ancora c'è di autentico intorno a noi è tale, qui come altrove, solo in via provvisoria; la terra sotto i nostri piedi vale milioni, corrisponde a precisi nomi e cognomi, e passeggiare sull'Appia è quasi come stare negli uffici del catasto.

Terzo: maledizione agli arcaici ordinamenti giuridici, all'incultura dei romanisti, all'arretratezza dei tecnici, all'imprevidenza dei politici, all'opera di corruzione svolta dalla stampa foraggiata dai padroni della città, per cui il problema dell'Appia è stato abilmente presentato sotto panni estetici anziché urbanistici; costruire e nascondere, sconcertare e schermare, inserire e intonare, incastrare e ambientare, questa la bestialità assiduamente coltivata e propagandata, così da favorire la privatizzazione dell'intero comprensorio che doveva diventare il grande parco pubblico alle porte di Roma.

¹ L'ingresso da completare con il successivo esempio nei pressi di Cecilia Metella, *ibid.* pp. 439-46.

Sanctus Quirinus?
Caffarella
Ergo
Ergo
Casal Rotondo
S. Maria

(Caffarella, Villa Borghese)

tato: è incredibile, ma è un fatto che in quasi un secolo, in questa città di menestrelli della romanità, di romanisti boriosi e frivoli, di archeologi e di architetti al soldo dei proprietari, mai è stato fatto un piano (se si esclude il famigerato piano Medici-Togni, e il malinconico « piano paesistico » di totale privatizzazione) per assicurare al godimento pubblico e tramandare ai posteri questo immenso patrimonio di arte, storia, natura.

C'è davvero da domandarsi cosa abbiano fatto in tutti questi anni gli organi comunali e statali direttamente interessati alle sorti della campagna archeologica romana (pensiamo alla ripartizione Antichità e Belle Arti del Comune, alla Soprintendenza alle antichità: quanto alla Soprintendenza ai monumenti ben sappiamo purtroppo cosa ha fatto): e come abbiano potuto assistere impassibili alla sua costante degradazione, alla sua decomposizione progressiva, al suo trasformarsi in sudicia e inumana periferia, quando le maggiori città straniere, prive di ruderi e di monumenti (e immuni quindi dalla conseguente retorica), hanno saputo creare dal niente splendide realtà paesistiche e naturali, immensi parchi pubblici, per la salute, lo svago, la ricreazione, il tempo libero di tutti i cittadini. Recentemente è stata creata a Roma una « società degli archeologi italiani » che raccoglie giovani studiosi e anziani maestri; è ingenuo pretendere che, a dispetto dei dannati compartimenti stagni che paralizzano la nostra cultura, costoro sottraggano un po' di tempo ai loro studi severi, per occuparsi finalmente delle sorti urbanistiche delle antichità romane?



Giugno 1964.

L'incredibile storia di un progetto truccato. Ordine di demolizione.

In questo mese di giugno 1964 avremmo dovuto assistere, qui a Roma, a un fatto di grande importanza per dir così etico-urbanistica, tale da rallegrare tutti coloro che, pochi o tanti, si son sempre battuti in difesa del patrimonio storico e ambientale di questa miserabilissima città. Avremmo cioè dovuto assistere alla demolizione, secondo quanto ordinato dal sindaco il 16 maggio scorso, della villa abusiva costruita dall'architetto Luigi Moretti per la marchesa Poli Liliana vedova Gerini in mezzo ai ruderi del medievale castello Caetani presso la tomba di Cecilia Metella, sulla via Appia Antica: uno degli scempi più straordinari e impudenti compiuti a Roma in questi ultimi

anni, con la complicità della Soprintendenza ai monumenti e l'acquiescenza, fino al fatto compiuto, dell'amministrazione comunale.

Com'era da aspettarsi la demolizione (che avrebbe risarcito la giustizia offesa, riparato all'illegalità commessa, umiliato la prepotenza dei padroni di Roma) non c'è stata, e sarebbe azzardato sperare che possa mai essere effettuata nei mesi o anni prossimi. Non resta dunque che spiegare in che consista l'abuso, cosa rappresenti sul piano culturale e urbanistico, e come mai la civica amministrazione abbia potuto tollerarlo, per poi doversene amaramente pentire, a cose fatte.

In che consista e cosa rappresenti, lo abbiamo già scritto dopo che, passeggiando nella campagna dell'Appia Antica, avevamo avuto la ventura di scoprire che, al posto di un torrione della cinta fortificata che fiancheggia la tomba di Cecilia Metella, era stata costruita una villa pacchiana e superpanoramica, a due piani, con veranda, tettuccio in tegole usate e tutto il resto. Siamo nel cuore della campagna romana, nella sua zona più illustre, cantata, dipinta, disegnata, descritta nei secoli da poeti, artisti e viaggiatori di tutto il mondo: la nuova costruzione, scrivevamo, dimostra in pieno in che conto la nostra società tiene l'eredità del passato, e smentisce tutte le regole elementari alle quali da decenni dovrebbe ispirarsi il nostro comportamento di uomini civili. Un rudere stupendo è stato distrutto e ricostruito in falso, in barba ai più semplici criteri della conservazione e del restauro; una nuova costruzione viene incastrata in un ambiente reso intoccabile dall'ammirazione universale; una zona che dovrebbe essere da tempo e per sempre pubblica e accessibile a tutti i cittadini, risulta privatizzata a vantaggio di pochi, primo passo verso il completo rovesciamento di destinazione della superstita campagna alle porte di Roma, da parco archeologico-naturale a sudicia periferia residenziale.

Tutto questo, mentre la stampa, Italia Nostra, e alcuni consiglieri comunali denunciavano il fattaccio, parve affatto normale a quelli della direzione generale delle Antichità e Belle Arti i quali, con l'impronititudine che li distingue, in un comunicato memorabile del 10 febbraio, dichiararono che non c'era nulla da scandalizzarsi, in quanto si trattava di « restauro »: con il che davano un'ennesima prova della loro incapacità a difendere anche i monumenti più famosi e consacrati, e della loro propensione a considerare restauro tutto quanto rinnega i principi-base della scienza del restauro¹.

Il telegramma di protesta di Italia Nostra è del 6 febbraio, l'or-

¹ L'incredibile comunicato della Direzione generale delle antichità e Belle arti (dottor Campoli) è stato diffuso dall'agenzia Italia il 10 febbraio 1964.

dine di demolizione è del 16 maggio successivo, la domanda di licenza da parte degli interessati risale nientemeno al 1960: cerchiamo di capire come mai ci siano voluti quasi quattro anni, alla civica amministrazione, per rendersi conto di quanto veniva perpetrato presso la tomba di Cecilia Metella. E una cronaca istruttiva che illustra assai bene il livello della burocrazia capitolina, i sistemi normalmente adottati nell'amministrazione urbanistica di Roma.

Il 22 luglio 1960 la marchesa Poli vedova Gerini (della catena Gerini-Torlonia-Immobiliare, proprietari di mezza campagna romana) chiede una « piccola licenza per lavori di adattamento e restauro da eseguire in una casetta in via Appia Antica ». Attenzione alle parole: « piccola licenza » pare sia un termine usato per indicare opere che comportano modesti lavori, e infatti essa è sommessamente richiesta per « adattamento e restauro » di una « casetta ». La realtà è naturalmente tutta diversa. Si tratta di un magnifico rudere di torrione medievale diroccato, ricoperto da bellissima vegetazione; la « casetta » è un piccolo locale ricavato, nel tempo dei tempi, in una parte della sua struttura, come è dato vedere in tanti monumenti della campagna romana e adibiti a magazzino per attrezzi, ricovero di pecorari, eccetera. Possibile che una marchesa si accontenti di un così modesto abituro, anche se il progetto di « adattamento e restauro » è dell'architetto Luigi Moretti, accademico di San Luca, premio Gronchi per l'architettura, eccetera? Possibile che nessuno si accorga delle vere intenzioni degli interessati, di trasformare da cima a fondo il rudere antico in villa a due piani? Pare di sì, tanto più che il progetto presentato indica astutamente come uniche opere nuove, lo spostamento di qualche tramezzo interno della « casetta ».

La Soprintendenza ai monumenti del Lazio ha già dato il suo benestare da un mese all'« adattamento della casetta incorporata nel rudere »: il fatto che un modesto locale accanto a un rudere antico si trasformi in abitazione di lusso, nel cuore monumentale della via Appia Antica, non le dice niente: la deferenza verso il grande architetto toglie ogni dubbio. Accompagnato dall'alto parere della Soprintendenza, il progetto viene esaminato dal Comune: qui si fa notare che esso ricade nella zona più vincolata del piano territoriale paesistico (decreto del febbraio 1960), e in zona destinata a parco pubblico dal piano regolatore generale (giugno 1959). E come alla Soprintendenza è apparso perfettamente compatibile col piano paesistico (il che basterebbe a dimostrare che razza di piano fosse quest'ultimo, che sanzionava l'invasione edilizia, quindi la privatizzazione di tutta la campagna ai lati dell'Appia Antica), così il Comune trova del tutto normale la-

sciar costruire una villa privata in una zona che perfino il nefasto piano regolatore Ciocchetti (allora in vigore) destina a parco pubblico: e alla commissione edilizia non pare vero, il 1° dicembre 1960, di dare parere favorevole all'opera. La licenza viene concessa il 2 marzo 1961.

I lavori, a quanto si sa, vengono iniziati un anno dopo, il 28 febbraio 1962. Che è che non è, l'ispettorato edilizio fa una scoperta: si accorge che i lavori sono assai diversi da quelli normali di una « piccola licenza », e che di ben altro si tratta che dello spostamento di tramezzi previsto dal progetto approvato. Ma i lavori non vengono fermati, gli interessati vengono urbanamente invitati a precisare i loro elaborati, affinché il Comune finalmente capisca quali sono le loro reali intenzioni. Nuova ammirevole machiavellica di proprietari e progettisti: lasciano passare otto mesi, e il 14 novembre 1962 presentano in Comune il progetto definitivo, o meglio, tanto per confondere le carte (e dimostrare che davvero solo di tramezzi si trattava nel progetto originario), una « variante ». Il fatto che anche il nuovo piano regolatore adottato nel frattempo (dicembre 1962), preveda parco pubblico in quella zona (oltre ad aver abolito le indicazioni del piano paesistico) non induce il Comune a intervenire: gli uffici, anzi, lasciano passare altri sei mesi, fino a che qualcuno, nel maggio del 1963, va a verificare in loco lo stato dei lavori. Nuove sorprese: 1) i lavori sono sempre più difformi dal progetto originario (l'unico approvato), cioè si demolisce e ricostruisce, si fanno finestre e porte e coperture, si sopraeleva, eccetera; 2) c'è un gabinetto privo di luce diretta e una cucina di altezza insufficiente (mica male, per un architetto accademico di San Luca!); 3) i lavori, cioè la trasformazione abusiva di un rudere in villa a due piani, sono presso che ultimati, in fase di rifinitura.

Ora che tutto è compiuto, gli uffici mostrano di allarmarsi: proprietari e progettisti vengono invitati a presentare la documentazione fotografica (supponiamo, dello stato delle cose preesistente ai lavori: quindici mesi dopo l'inizio dei medesimi!); quelli se ne guardano bene, il progetto di « variante » (ormai realizzata) va alla commissione edilizia in giugno, la quale sospende il giudizio, per lasciar passare altri sette mesi, fino alla riunione del 4 febbraio 1964, dove il giudizio viene sospeso un'altra volta, « in attesa di ulteriore istruttoria ». Non fosse scoppiato lo scandalo, il 6-7 febbraio, ad opera del « Mondo », di Italia Nostra e di « Paese Sera », la commissione edilizia starebbe ancora baloccandosi tra attese e rinvii¹. Finalmente, costretta

¹ « Paese Sera », 7, 11 febbraio (dichiarazione di Italia Nostra), 13 maggio 1964.

dagli eventi, nella seduta del 24 febbraio, essa esprime parere favorevole all'annullamento della licenza del 1961, in quanto che essa era stata rilasciata « in base ad esibizione di tipi non rispondenti al vero » (cioè in base a un progetto truccato, nel quale figurava come « adattamento e restauro » quello che invece era demolizione, ricostruzione, completamento eccetera). L'ordinanza del sindaco è del 16 maggio 1964: in essa, oltre all'annullamento della licenza, si ordina « l'immediata sospensione dei lavori » (che peraltro sono finiti da un pezzo), si dispone per il « piantonamento fisso del cantiere », e infine si diffida la marchesa a provvedere, « entro il termine di giorni venti (entro cioè il 6 giugno) al ripristino dello stato dei luoghi ».

Ora, che proprietari e speculatori tirino a imbrogliare le carte, questo è quasi normale: quello che è davvero incredibile (e qui sta il succo di tutta la triste storia) è che il progetto sia stato approvato dalla Soprintendenza, dagli uffici comunali, dalla commissione edilizia, senza che mai nessuno, per tre anni almeno, si sia accorto che esso, in apparenza proposto come « adattamento e restauro », in realtà era inteso a tutt'altro, cioè alla radicale trasformazione dell'antica rovina in casa d'abitazione a due piani. Abbiamo dunque proprietari e progettisti che presentano progetti truccati, una Soprintendenza che viene meno ai principi elementari della conservazione e del restauro, una direzione generale al Ministero della Pubblica Istruzione che, a cose fatte (e mentre il Comune si accorge della bestialità commessa), si rallegra stolidamente del fatto compiuto, un Comune che per anni non capisce niente, che lascia costruire una villa privata in zona destinata a parco pubblico, e quando comincia ad accorgersi d'essere stato preso per il bavero, lascia passare mesi e anni prima di pronunciarsi, quasi volesse dar modo all'intraprendente marchesa di compiere tranquillamente l'abuso. Il tutto, quando è in gioco la zona più delicata e veneranda di Roma, la zona monumentale più illustre dell'Appia Antica, come se si trattasse di una sopraelevazione ai Parioli, senza che siano mai stati interpellati, non diciamo gli enti tecnici e culturali qualificati (che a Roma non si usa), ma nemmeno le altre branche dell'amministrazione statale e comunale, che pur dovrebbero dire la loro in questioni del genere: la Soprintendenza alle antichità e la Ictargica Ripartizione comunale alle antichità e belle arti. In questa maniera, come se fossimo a Gorgonzola, viene amministrato il patrimonio d'arte e di storia dell'urbe bi-tri-plurimillennaria.

Ora ci sarà da ridere: l'ordinanza del sindaco impone il « ripristino dei luoghi ». Ecco una bella occasione offerta alle vigilanti autorità. Mentre la trasformazione del rudere in villa poteva considerarsi,

DALL'APPIA ANTICA a nuova politica del verde pubblico

Fin almente, quasi alla decisione dei ministri dei lavori pubblici, Giacomo Mancini
Una legge speciale, per procedere agli espropri - *La Camera internazionale per sistemare la zona*

Un magnifico parco pubblico di oltre duemila ettari: questa la promessa, questa la più positiva previsione del nuovo piano regolatore di Roma. Sarà il Parco Appio, cioè, finalmente, la destinazione pubblica della campagna dell'Appia Antica dalle mura aureliane ad Colli, a vantaggio di milioni di romani, e italiani e stranieri.
Tra il ministero dei lavori pubblici, quello della pubblica istruzione e l'amministrazione capitolina sono in corso riunioni per l'elaborazione di una legge speciale che renda possibile, fra non molto, di dare inizio alla realizzazione graduale di questo grandioso progetto.

Una lunga battaglia

Appia Antica-parco pubblico: ecco una coepiosa vittoria delle forze della cultura e dell'opinione pubblica disinteressata dopo tanti anni di contrasti. Le sorti della campagna archeologica dell'Appia sono state infatti al centro del dibattito urbanistico romano, che ha visto lo scontro frontale di due opposte e non conciliabili schiere. Da una parte stavano coloro che, per motivi amministrativi, imprevisioni culturali o diretti interessi, hanno in ogni modo cercato di trasformare la zona dell'Appia Antica in un sobborgo periferico di migliaia di edifici, così da smentire il prestigio storico e ambientale della campagna alle porte di Roma; dall'altra, tutti coloro che (in Campidoglio, sulla stampa, nelle libere associazioni, da « Italia Nostra » all'Istituto nazionale di urbanistica), si sono strenuamente battuti perché l'Appia Antica, che è stata per secoli la meta obbligata degli uomini di cultura di ogni paese, diventasse patrimonio comune della nazione, oltre che l'indispensabile parco naturale al servizio della capitale più popolosa d'Europa.
In un primo tempo (fin verso il '55) Comune e Soprintendenza ai monumenti hanno autorizzato costruzioni di ogni genere, accentrando i risibili contrapparti: ad esempio, che i nuovi edifici (ville e conventi) fossero costruiti a un centinaio di metri di distanza dalla via, che avessero un intonaco « trionfo »; fossero nascosti alla vista da « schermi arborei » e avessero tetti fatti di tegole usate (!). Un problema di tutela, un problema urbanistico veniva inteso come un problema di meteo-architettura: che poi quella che pur sempre veniva chiamata « regina viarum » si andasse trasformando in uno stretto corridoio tra muri di cinta e fili spinati e che i romani non aves-

sero un metro quadrato di campagna liberamente accessibile per il passeggio della domenica, questo non interessava minimamente i responsabili.

Il secondo tempo va fin verso il 1960, e fu spesso nella stesura di un « piano territoriale paesistico ». I lavori si trascinarono stancamente e in mezzo a mille difficoltà, finché quel piano paesistico, sotto la pressione di forze disperate, si rivelò alla fine un rimedio peggiore del male. Distribuendo un po' dovunque la possibilità di costruire, e variando gli indici di fabbricabilità, esso si risolveva praticamente nella sanzione legale dell'indiscriminata invasione edilizia della campagna: e l'Appia corre davvero il pericolo di essere definitivamente liquidata. Fu quando il Comune si accinse ad accettare le offerte dei proprietari della zona: questi avrebbero ceduto alcune centinaia di ettari, e in cambio avrebbero avuto mano libera per la lottizzazione dei terreni loro rimasti.

Durissimi accostamenti

Era un baratto inaccettabile, per il semplice fatto che a guadagnarci era una sola delle due parti: infatti i proprietari si riservavano i terreni migliori, quelli saldi, pianeggianti, assolati, panoramici, mentre al Comune (e quindi ai romani) sarebbero state cedute le strisce di fondo valle, le rive di mariane, le pendici impraticabili, tutto un intrico di ritagli e di relitti di minima consistenza, tali da formare una ragnatela fra le case e le strade, esistenti e in progetto, che tutto poteva essere tranne che un parco pubblico. La reazione di « Italia Nostra » e di gran parte della stampa riuscì a sventare anche questo pericolo.

Arriviamo al 1962, quando in Campidoglio viene adottato il nuovo piano regolatore generale di Roma: in esso il comprensorio della via Appia Antica subisce un trattamento di compromesso. Mentre la parte più lontana dalla città viene destinata a verde pubblico, la parte più vicina, che comprende la magnifica valle della Caffarella, viene abbandonata alla lottizzazione. E' la zona più vicina di cui si

che sarebbe più immediatamente utile come parco pubblico, agli abitanti degli orrendi quartieri meridionali di Roma: eppure in essa viene consentita la fabbricazione di mezza milione di metri cubi, per fare un'idea, del volume di cinque alberghi Hilton. Una cosa enorme, tanto più che le zone edificabili si estendono fino a ridosso dei monumenti più illustri, a ridosso del tempio del Dio Redicolo, del Circo di Massenzio, della Grotta della Ninfa Egizia, e fin alle spalle della Tomba di Cecilia Metella.
Di nuovo, nei due anni seguenti, gli enti di cultura moltiplicano appelli, campagne di stampa, mostre fotografiche, invitando le autorità a non commettere errori irreparabili, a non danneggiare ulteriormente Roma, e non distruggere un patrimonio che non appartiene soltanto all'Italia: il ministero della pubblica istruzione stranamente tace, e ancora una volta la sorte dell'Appia sembra segnata.

Non c'era che sperare nel ministero dei lavori pubblici, che stava ultimando l'esame del piano regolatore adottato dal Comune, prima di approvare definitivamente. Nel dicembre del 1965 ciò che pochi osavano ormai sperare avviene: il ministro dei lavori pubblici, Giacomo Mancini, introduce nel piano la modifica essenziale, l'eliminazione cioè di tutte le previsioni edilizie nella zona dell'Appia Antica e la destinazione a parco pubblico di tutti i duemila e più ettari già compresi nell'infelice piano paesistico. A memoria d'uomo non si ricorda un intervento di un ministro dei lavori pubblici che sia altrettanto pienamente encomiabile. Finalmente un provvedimento di tutela viene tradotto in un provvedimento urbanistico: la campagna dell'Appia viene salvata non solo per i suoi valori storici ed estetici, ma nella sua funzione essenziale di spazio libero e naturale per la realizzazione di un verde pubblico di grande valore per la città.

Il primo passo è compiuto

Il primo passo è dunque compiuto: ora si tratta di passare alla realizzazione. Occorre che un comitato di esperti ad alto livello proceda all'esatta conoscenza della zona. Per quanto sembra incredibile, l'Appia Antica non è mai stata sistematicamente esplorata, nei suoi ele-

menti naturali, archeologici, paesistici, eccetera, per avere una base sicura per la progettazione del futuro parco. Un paese che, presumibilmente, dovrà presentare una grande varietà di aspetti e la cui sistemazione generale dovrà essere oggetto di un concetto internazionale.

Ma occorre, prima di tutto, una legge speciale efficiente e non velleitaria, che permetta di affrontare con successo il problema. Una legge che preveda un notevole contributo dello Stato, data l'importanza nazionale dell'Appia Antica, e che renda possibile di procedere all'esproprio graduale dei terreni, cominciando da quelli nudi e agricoli, da quelli demaniali (come i forti ancora occupati dai militari), da

quelli sistemati abusivamente dai privati e da quelli di maggiore importanza monumentale.

Nè deve preoccupare l'ammontare degli indennizzi: mentre in alcuni casi si potrà pagare i terreni con obbligazioni rimborsabili in parecchi anni, va tenuto presente che la campagna dell'Appia è da decenni gravata di vincoli, fin dal piano regolatore del 1931 che la vincolava a zona di rispetto, nella quale « di massima è vietata qualsiasi costruzione ». Si tratta, in sostanza, di completare l'opera iniziata nel 1887 da un'altra legge speciale: quella che istituiva la « zona monumentale » (Palatino, Circo Massimo, Celio, Oppio, Terme ~~Antonine~~, eccetera), per la quale furono vincolati

~~espropriati~~ ^{espropriata decine di} ettari. Il Parco Appio, oggi, non è altro che la prosecuzione, fuori le Mura, della Passeggiata Archeologica di tanti anni fa: ~~quando Roma aveva~~ allora, quando Roma aveva 350.000 abitanti, corrispondono i duemila e più ettari del nuovo Parco Appio, per una Roma che ~~si prevede~~ ^{aveva} ~~quattro milioni e mezzo~~ ^{quattro milioni e mezzo} di abitanti. Si tratta dunque di un progetto appena proporzionato ai reali fabbisogni della città. In altre parole, il nuovo parco deve essere considerato come solo una parte, sia pure importantissima, della nuova politica del verde pubblico romano, tutta ancora da impostare.

~~Antico Circo~~

← a quelle decine d'ettari di

di quasi tre milioni di abitanti.

di Caracalla

aprile 1967